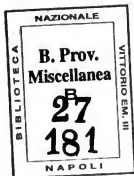
CAIRE

SUL CONFINE D'ITALIA

N.17

LA QUESTIONE

DEL

CONFINE OCCIDENTALE D'ITALIA

sotto il rapporto geografico-strategico, etnografico e linguistico

PER

L'AVV. P. L. CAIRE

in risposta

AL LIBRO DEL BARONE SEVERINO CASSIO

IL LIMITE NATURALE D'ITALIA AD OCCIDENTE

(Edito in Oneglia, Tip. di G. Ghilini, 1867).

Pubblicato nella *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*
edita da AUGUSTO FEDERICO NEGRO in Torino
Via Lagrange, 16, Piano primo.

AL CORTESE LETTORE

Questo scritto destinato dapprima a non oltrepassare la cerchia d'una privata Società Accademica (1), m'indussi a far di pubblica ragione, non già per vano àmbito di plauso, o vaghezza di ostentar dottrina, di cui ben mi so quanto sia povero e destituito, ma nell'unico intento di trarre l'attenzione degli Italiani su di una questione che altamente riguarda la loro nazionalità, e per confutare gli errori di un recente opuscolo che imprese a trattare tale questione. Il libro del Barone Cassio sul limite naturale occidentale d'Italia se mi parve aver ben meritato gli en-

(1) Fu letto e presentato alle sedute ordinarie della Società Filotecnica di Torino. Questa Società, sorta con modesti auspicii per opera di alcuni gentili cultori delle lettere, da poco più d'un'anno di vita conta 34 soci effettivi, ed avrà presto raggiunto il numero legale di 40 stabilito dai suoi statuti, oltre i soci corrispondenti ed onorarii. Ha pubblicato testè il suo annuario da cui risulta che furono lette nel decorso anno 35 memorie di diverso soggetto, storiche, filosofiche, letterarie e scientifiche, ecc., e molti pregevoli libri ricevette pure in dono da vari Soci. Del suo incremento va sopra tutto debitrice al lodevole zelo del suo Direttore Profess. Cav. Augusto Gras, non che del benemerito Segretario Profess. Cav. Leone Tettoni, il quale gentilmente concede tuttora il locale per la sede della Società e l'uso della sua ricca biblioteca e delle sue preziose collezioni di oggetti d'arte e d'antichità.

comi che gli furono da molti fogli e periodici prodigati per il pregio della sua nitida ed elegante esposizione, non così giudicai essere commendevole per la sostanza la quale nullamente risponde alla bontà della forma. = Le proposizioni, i giudizi, le conclusioni che l'Autore con tanta franchezza pronuncia, sono invero troppo leggiermente avventate e mancanti di ragionevole e sodo fondamento.

Quantunque io sia persuaso che a quest'ora la storia imparziale, e gli scritti coscienziosi di uomini dottissimi ed i fatti stessi più eloquenti degli scritti abbiano reso abbastanza palese, in onta all'avvenuta cessione di Nizza, la nazionalità di quest'estremo lembo di terra italiana; nondimeno, siccome il citato opuscolo tende ad impugnarla nuovamente, ponendo la questione quasi sotto un novello aspetto, e siccome avvi pur sempre chi facilmente si lascia sedurre dall'ingannevole apparenza delle cose, ho creduto quindi non affatto fuor di proposito, di dover, seguitando le tracce dell'Autore medesimo, rilevare gli errori in cui egli incorse e dare maggior sviluppo a quelle parti da esso di volo appena accennate e sopra tutto alla materia così importante del linguaggio.

Non mi sfugge che la gravità e l'ampiezza del tema propostomi richiederebbe maggior lena ed agio di ozi letterari e corredo di appositi studi che io non ho. Ma comunque sia, spero che il benigno lettore avrà in qualche conto il mio buon volere e il savio intendimento.

P. L. Caire.

LA QUESTIONE

DEL

CONFINE OCCIDENTALE D'ITALIA

I.

Se la questione dei limiti naturali fu mai sempre di non lieve importanza per l'esistenza e sicurezza delle nazioni, essa acquistò vie maggior gravità ai dì nostri, in cui vivo e prepotente destossi nei popoli il sentimento della propria nazionalità, ed il consolidamento di essa divenne l'oggetto costante delle loro mire e causa di immense abnegazioni e sacrifizi... L'Italia nostra fra le prime dava il generoso esempio, combattendo le battaglie della sua indipendenza, che doveano alfine, dopo le sventure e i desideri di tanti secoli, farla assidere al banchetto delle consorelle e civili nazioni. -- Però, diciamo con nostro duolo e rammarico, mentre a sì grand'opera intenta ella rivendicava a sè le contrade allo straniero soggette, una nobile parte di sè medesima, di quei suoi figli che pure aveano cospirato e pugnato insieme per la redenzione dei fratelli, cedeva ad altro straniero potente e vicino alleato, a cui se grande doveva essere la gratitudine pel soccorso prestatole, giammai però esser tale dovea da condannare sè stessa a così immane sagrifizio, e ad opera sì contraddittoria, disfacendo intanto un ele-

mento di quella nazionalità che d'altra parte veniasi con tanta fatica a costituire. È bensì vero che l'astuta politica degli uomini volle inorpellare la cosa, valendosi appunto del nome e del pretesto di nazionalità; ma i suoi sofismi non riuscirono che a far riconoscere e deplorare vieppiù la ingiustizia di cotest'atto.

Colla cessione di Nizza ottenne forse l'Italia almeno il vantaggio di una *frontiera* ad occidente meglio razionale e delineata, di quello che fosse l'antica del Varo? (1) Certamente no, ed è ciò tanto vero che quello stesso ministro Cavour, il quale avea asserito con tanta franchezza alla Camera dei deputati il 26 maggio 1860 « Noi non abbiamo certo violato il principio di nazionalità, quel principio, dico, sul quale riposa altamente la nostra politica » mostrò poco dopo di ricredersi su tale asserzione e tentò, ma invano perchè troppo tardi, di iniziare altre trattative colla Francia per ottenere una più giusta e decente rettificazione di confine. Questo ci vien assicurato specialmente dai documenti pubblicati dal cavaliere professore Nicomede Bianchi sin dal 1863 intorno alla vita del grande nostro statista.

Ora mosso evidentemente dal lodevole scopo di far correggere l'errore commesso dal conte di Cavour, e rivendicare così all'Italia, ove sia possibile, una buona parte del territorio ceduto, il barone Severino Cassio di Borgomaro ha assunto di dimostrare nel suo lodato opuscolo, — *astrazione fatta da qualunque idea o passione politica* — « *Che la nostra Penisola ha per estremo termine naturale ad occidente la catena secondaria che comincia alla Turbia, e passando per Braus e Raus si protende dal Sud al Nord senza veruna soluzione di continuità fino al colle di Finestre — compreso nella catena primaria delle Alpi marittime e situato a ridosso della Valle di Gesso nella provincia di Cuneo. — In detta catena*

(1) Ognuno che abbia occhi per vedere e mediocre intelletto per comprendere, benchè affatto digiuno di scienza geografica, s'avvede tosto che la delimitazione stabilita col trattato di cessione tra la Francia e l'Italia non ha alcuna ragione naturale d'esistere, sia che la si osservi dalla parte della Riviera occidentale in vicinanza di Ventimiglia, che da quella del Piemonte tra Tenda ed il Fontano.

Ma all'Autore della vita di Giulio Cesare, cui piace interpretare la storia e crearsi una geografia come meglio gli torna a conto, era ben lecito non badare a siffatte inezie pel trionfo dell'*idea* da esso ambita!.....

secondaria, egli dice, *vi sono monti di straordinaria elevazione. Il Mombego presso Tenda s'innalza quasi* 2800 *metri sul livello del mare. Il depresso colle di Braus si estolle tuttavia* 940 *metri. — Il versante Ovest di tale catena secondaria, il quale fronteggia le valli della Vesubia e del Paglione, appartiene alla Francia: il versante Est, che risponde sopra la gemina valle della Roia e dalla Bevera, e sopra il bacino di Mentone, è giustamente devoluto all'Italia. — Il crinale, ossia la cresta centrale, mentre determina la partizione dei due opposti acquapendenti, costituisce altresì la linea di demarcazione tra le due nazionalità consorelle sotto il quadruplice aspetto geografico, strategico, etnografico e linguistico, come noi stessi abbiamo appurato di presenza.*

L'idea propugnata dall'Autore non è più nuova oggidì, giacchè fin dal seicento l'eruditissimo abate Gioffredo nella sua accreditata *Corografia e Storia delle Alpi marittime* scriveva in proposito: « *L'Italia nelle parti mediterranee è divisa dalla Francia per mezzo dei monti alpini: ma se in vicinanza del mare riconosca dai monti o dai fiumi tale divisione, pare che la cosa sia controversa e due siano le opinioni. La 1ª e più antica è di coloro che per termine divisorio pongono il fiume Varo....*

La 2ª dice poi esser quella che divide nelle alpi littoree l'Italia dalla Francia, non per il Varo, ma pei monti della Turbia.

Ed egli discutendo gli argomenti d'entrambe, particolarmente nell'altra sua opera *Nicaea Civitas*, si appiglia alla prima opinione che dimostra, colla solita sua copia di erudizione e il giudizio di autorevoli scrittori, essere meritamente la più apprezzata.

Esaminiamo nondimeno con quella mente istessa pacata e aliena da passione politica, che ha professato di aver avuto il Cassio, le singole ragioni che egli adduce in favore del suo assunto.

L'Itinerario di Antonino è il principale punto d'appoggio di lui, come di tutti i fautori della stessa opinione. Imperciocchè notando esso dopo *Albintemelio* e *Lumone* l'*Alpe Somma*, vi porta scritte le seguenti parole: *huc usque Italia et abhinc Gallia:* qui finisce l'Italia e comincia la Gallia. — Quindi molti geografi e scrittori, senza guari soffermarsi a discutere il valore di questo fatto, e interpretando esser designato col nome di *Alpe Somma* precisamente il luogo ove trovasi oggidì la *Tur-*

bia, ripeterono in coro essere questo e non altro il limite occidentale d'Italia. — Ma noi non crediamo si debba accogliere con tanta facilità codesta sentenza, comecchè possa parere speciosa ed assoluta — tanto più che abbiamo a contrapporvene un'altra assai più antica, più diffusa e più fondata.

Premettiamo che la parola *Alpe* (1), per consenso di autorevoli commentatori dell'antica geografia, non era sempre adoperata, nello stretto significato del vocabolo, e quale in oggi l'applichiamo ai gioghi continuati che s'estollono tra l'Italia e la Francia, ma talora comprendeva i colli minori, le valli, i poggi, e quei tratti di terreno che a' piè delle alpi medesime e in non troppo grande distanza da loro si estendono. Ed in tal guisa il tratto che dalla Turbia scendendo, corre per pianura e colli alternato sino a Nizza e al Varo, poteva ragionevolmente esser considerato come una naturale appendice dell'alpe anzidetta (2). Ciò, a parer nostro, vale eziandio a spiegare alcune frasi di gravi scrittori antichi che altrimenti sembrerebbero fra loro contraddirsi. E diffatti basterebbe il citare le parole di Velleio Patercolo, ove dice che il regno di Maraboduo, re dei *Marcomanni*, era poco meno distante di 200 mila passi a *summis alpium iugis quae finem Italiae terminant.* Questo scrittore, il quale visse sotto Augusto e Tiberio, non poteva ignorare come da quell'imperatore la regione tra Turbia ed il Varo fosse stata compresa nella 9ª divisione d'Italia, e parrebbe strano che egli volesse così porsi in contraddizione co' suoi coetanei che tutti riconoscevano nel Varo l'estremo limite occidentale d'Italia.

Pomponio Mela, il quale asseriva che le città di Antibo e Nizza toccavano le Alpi, non altrimenti che nell'accennato senso

(1) Sebbene molti filologi ritengano questo vocabolo d'origine celtica, nondimeno crediamo coll'illustre Fabbretti, con Gabriele Rosa ed altri moderni, che esso sia piuttosto un vocabolo generale e comune a diverse lingue antiche nel senso di *bianco*, dalla bianchezza delle nevi che sogliono ricoprire le vette de' monti. Così il greco antico aveva *alfos* e la stessa radicale era propria dell'idioma Sabino, dell'Osco, dell'Umbro e dell'Etrusco. Il latino ne derivò *album* e *alpes*.

(2) V. in questo senso Gioffredo, Cluverius, *de Italia Antiqua:* Fabbretti Gloss. Ital. alla voce *alpes*).

È noto d'altronde che secondo i principii della geologia, le grandi catene dei monti sogliono appianarsi e scendere di mano in mano che s'avvicinano alla grande conca madre e al recipiente comune dei loro fiumi. Così è naturale che dopo la montagna di Turbia tu ritrovi il bacino di Nizza, presso cui il torrente Paglione e l'ampio fiume Varo vanno a confondere le loro acque in seno al Ligustico mare.

ciò intendeva, perchè poi descrivendo la Liguria da levante a ponente designava il Varo ultimo termine d'Italia, ed altrove, parlando della Gallia, diceva esser da questa divisa per mezzo di tal fiume.

Ma Tolomeo nel capo 1° della sua geografia ha mostrato in termini ancora più espliciti la verità di cotesta interpretazione — Perocchè esso dice: *Italia terminatur ab occidente Alpium jugis juxta lineam quae extenditur a monte Adula usque ad Vari fluvii ostia. Terminatur praeterea a meridie Ligustico littore atque Tirrhaeno a Vari scilicet ostia usque ad Neapolim.* — Dunque queste alpi estreme, che terminavano l'Italia, s'intendevano prolungate *naturalmente* sino alla foce del Varo.

Nè pure parmi si possa altrimenti spiegare il verso di Lucano nella sua Farsalia: *Finis et Hesperiae promoto limite Varus.*

E così molti altri testi consimili si potrebbero addurre, i quali furono dai nostri avversari male interpretati nel loro senso e che per amore di brevità ci è forza intralasciare.

Ma vogliamo ben anche concedere che l'Itinerario di Antonino volesse realmente dinotare il monte della Turbia quale estremo punto divisorio dell'Italia dalla Francia. — Questo fatto puramente transitorio e da speciali ragioni politiche di que' tempi causato, non ci sembra meritare l'importanza che gli si volle attribuire. — È però mestieri sapere prima che cosa fossero cotesti Itinerari.

Mancando gli antichi Romani propriamente di carte geografiche quali abbiamo a tempi moderni, per essere le loro idee in questa materia assai ristrette, si videro coll'andar del tempo e il progredire delle loro conquiste costretti a tracciare degli *Itinerari,* i quali segnassero le varie stazioni delle truppe, numerando in miglia romane le distanze che dovevano percorrere (1). Cosicchè essi potevano cangiare a seconda dei bisogni de' tempi, e degli ordinamenti civili e militari dello Stato. — L'Itinerario d'Antonino, che si attribuisce all'Imperatore di questo nome, detto il Pio, e morto l'anno 161 dell'êra volgare, è uno dei più antichi che per avventura ci siano rimasti, e porta designata una parte della grande via *Aurelia,* la quale da Roma conduceva sino ad *Arles* in Provenza. (2) Quanto fossero im-

(1) V. Papon. *Hist. générale de Provence.*
(2) Iniziata da quel console Romano Aurelio Cotta, di cui porta il

perfette siffatte carte, non occorre il dire, e così alcuni eruditi osservarono che in questa che ci rimane d'Antonino, molte cose pare esservisi troncate, e molti nomi di luoghi che allora non erano, essersi poscia aggiunti...... (1)

Ben lungi adunque dall'essere il confine della Turbia ivi designato una espressione sincera delle idee geografiche antiche e della prisca sapienza, puossi ragionevolmente affermare che esso non fu invece che una misura affatto temporanea, portata dalle convenienze dell'amministrazione civile e militare, da maggior comodità della cosa pubblica, e che era totalmente estranea ad ogni considerazione di nazionalità. — Insomma le parole dell'Itinerario null'altro significano, come egregiamente ha osservato il professore Vegezzi-Ruscalla (2), che « a quella data i confini *politici* (notisi bene, non i naturali) furono alla Turbia, come antichissimamente il territorio Italiano era al di là dell'Arno ».

I nostri avversari stessi devono confessare d'altronde, che la divisione più accreditata in antico tra l'Italia e la Francia era quella del Varo (3). Nè si dica che tale divisione fu meramente opera arbitraria dell'imperatore Augusto, il quale ebbe solo di mira di allargare i confini d'Italia a spese della Gallia Narbonese, ossia Provenza. — Imperciocchè non è provato che veri Galli abbiano mai stanziato al di quà del Varo; gli abitanti di queste contrade erano invece Liguri, ed estendevansi anche nella odierna Provenza (come dimostreremo qui in appresso); laonde fu questa eziandio detta anticamente *Liguria*. Augusto quindi fece opera conseguente e naturale, riunendo bensì all'Italia i Liguri Cisvarani sotto la 9ª divisione, e lasciando i

nome, fu terminata questa via da Cesare Augusto e poi ristorata da Adriano e da Antonino. Dietro ricerche e scavi operatisi nella Liguria e provincia di Nizza si rinvennero molte lapidi milliari: una di esse si conserva tuttora nella Biblioteca di Nizza, ed il nizzardo Conte Spitalieri di Cessole nella sua *Notizia sul Monumento dei Trofei d'Augusto*, edita nel 1845, descrisse il luogo preciso di tutte.

(1) V. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, tomo 1°.

(2) La Nazionalità di Nizza -- Ragionamento di G. Vegezzi-Ruscalla Nizza, Tipog. Caisson, 1860.

(3) Fu osservato che l'antica tavola o carta Peutingeriana, così detta perchè conservata in Ausbourg presso Peutinger, morto nel 1547, non segue in ciò la delimitazione dell'Itinerario d'Antonino. — Neppure questa si trova in altre carte di antichi geografi, massime italiani, i quali tutti, con Leandro Alberti, hanno sempre compreso la contea di Nizza in Italia.

Transvarani, che già si erano misti coi Galli, nella Provincia Narbonese. Egli ben s'avvide che limite naturale d'Italia non poteva essere l'*Alpe Summa*, perchè ivi realmente non terminavano le Alpi Ligustiche o marittime, ma estendevano le loro ramificazioni ancora al di sopra di Nizza e insino al Varo. — Quindi la regione tra Turbia e il Varo, smembrata dalla Gallia Narbonese, dovea di natura far parte della divisione delle Alpi marittime, e la città di *Cemelium*, che sorgeva sovra uno dei monti così detti *Cemeni*, ne diventava la florente capitale, sede di un prefetto e delle primarie autorità imperiali, oggetto speciale delle cure e dei favori del Governo di Roma, e tale da eclissare tosto col suo splendore il vicino e modesto sobborgo di Nizza (*oppidum Nicaeense*).

Non si adonti perciò il Barone Cassio contro l'operato di Augusto, che se quale conquistatore era propenso ad agire come l'interesse e l'onore delle armi Romane consigliava, in cotesto, anzichè violare le leggi di natura, seppe di queste valersi pel suo pro, nella stessa guisa che un prode generale sa scegliere i luoghi e i punti più adatti per trincerarsi e premunirsi contro un eventuale assalto de' suoi nemici. *Il grandioso limite delle Alpi*, è vero, *non può, nè deve essere trasferito perchè segnato dalla natura medesima alla nazionalità Italiana.*

E trasferto non fu in allora, bensì compiuto e più giustamente delineato; e tant'è vero che Napoleone III°, in mercè dei suoi servigi all'Italia, volle a sè arrogarsi i vantaggi ragguardevoli di questa naturale *frontiera*, lasciando poi che l'Italia comunque s'adagiasse (1).

Del resto questa delimitazione, ove fosse stata realmente temporanea ed arbitraria, non si troverebbe appoggiata dall'autorità dei più stimati geografi di ogni tempo, nè avrebbe sì a lungo perdurato, e per tanti secoli non interrotti, fino ai giorni nostri. — Strabone, il cui giudizio fra gli antichi scrittori ha un valore incontestato, chiaramente così si esprime: — *Austrino latere adiacet ora maritima quam Massilienses tenent*

(1) Difatti un francese devoto del governo imperiale, *Le Masson*, in un suo libro *Les limites de la France* (*Paris*, 1853), ove sostiene fra le altre belle cose che il possesso del Belgio è indispensabile perchè la Francia non sia troppo esposta ad un attacco contro le frontiere del Nord, scrisse quanto al confine Sud-Est « *Ce n'est que comme complement de territoire et pour avoir plus d'action sur l'Italie que la France doit désirer la possession de Nice et de la Savoie* ».

et Salyes usque ad Liguriam et Italiae fines, ac Varum fluvium quo Narbonensis Gallia terminatur, itemque Italia.

Dunque al Varo terminava precisamente la Liguria, e con essa l'Italia, ed avea principio la Gallia abitata dai Marsigliesi e dai Salii. — Lo stesso scrittore poi nel descrivere le principali città d'Italia, dopo *Roma regia*, subito annovera Nizza — *Nicaea Massiliensium* e ne descrive esattamente la giacitura sopra un colle fortissimo, ove i Focesi di Marsiglia la fondarono per dominare il mare e premunirsi contro i barbari che infestavano quei luoghi.

E Plinio il vecchio in molti luoghi accenna a questa divisione, e così al libro 3°, cap. 4, *Narbonensis Provincia appellatur pars Galliarum quae interno mari alluitur, Braccata ante dicta, amne Varo ab Italia discreta.*

Pomponio Mela già citato, parlando dei termini della Gallia dice: *Gallia hinc a Varo, illinc a Reno ad Pirrheneum usque promittitur.*

Nella stessa sentenza sono concordi Livio, Polibio, Patercolo Floro, ed altri molti riputati storici e scrittori Greci e Latini.

Il barone Cassio mette in non cale le testimonianze di tanti autori, per contrapporvi qualche espressione meno esplicita di Vibio Sequestro e di Lucano. Già abbiamo addotto e interpretato il verso di quest'ultimo, estratto dal suo poema la Farsaglia. Sequestro poi, discorrendo dei fiumi, scrive: *Varus hic nunc Galliam ab Italia dividit.* — Or bene secondo il Cassio questo *nunc* alluderebbe unicamente alla temporanea divisione politico-amministrativa (dic'egli) *architettata* da Augusto. — Ma a noi pare al contrario che ciò nulla provi. Perocchè con quella espressione chiaro si appalesa che lo scrittore altro non intese se non constatare un fatto quale era a' suoi tempi, senza curarsi di andare più in là o di pronunciarsi in merito della questione.

E d'altronde le parole e le opinioni diverse di alcuni autori non saranno mai argomento per infirmare un giudizio unanime e *perentorio* emesso da scrittori più antichi e più accreditati nelle cose geografiche e storiche. Infatti le autorità di cui costoro si valgono « nota in proposito l'erudito Carlo A-Valle, sono come di seconda classe e posteriori troppo alle nostre circa al tempo, e tutte poi pigliar sembrano per unica base, non la coscienza dell'antichità, non le ragioni sto-

riche e geografiche, non l'autonomia dei popoli, ma l'Itinerario di Antonino » — (1).

Così egli è in nome di questo che molti scrittori del Medio Evo, come *in verba magistri*, adottarono la stessa sentenza. Tanto più che a que' tempi di generale ignoranza e barbarie, le antiche nozioni scientifiche e storiche eransi di troppo oscurate e davano luogo ad infinite questioni (2). — Ma non appena si diradarono e scomparvero le tenebre di quell'epoca e col rinascere della prisca coltura in Italia, e il rifiorire della letteratura e delle arti, troviamo nuovamente apprezzata e seguita l'antica divisione del Varo, ed il Petrarca, citato dal Gioffredo, in una sua lettera all'amico Giovanni Colonna, ci fa testimonianza che questo fiume era il termine d'Italia, e Nizza la prima città italiana a chi veniva dalla Provenza.

Adunque la distinzione fatta dal Gioffredo, e accolta dal Bertolotti e da altri, di *confine montano* e *fluviale*, ripudiata dal Cassio come un *eclettico arzigogolo ad arte inventato*, nulla avrebbe di strano e d'irrazionale qualora s'interpreti nel senso dianzi da noi accennato. Bensì strana e inammessibile ci parrebbe la pretesa da questo emessa, che termine divisorio fra le due nazioni abbia ad essere proprio la vetta di un monte, perchè più precisa e appariscente, quasi non sia degno di tanto onore uno dei maggiori e più cospicui fiumi, che per cinque secoli continui adempì perfettamente tale uffizio (3), o perchè costituisca una frontiera complessa, come egli dice, e subordinata ad eventualità politiche.

Odasi a questo riguardo il giudizio competente del Bertolotti nel suo *Viaggio nella Liguria marittima*. « Il Varo, esso dice, colle sue fonti alle vette del giogo che riversano le acque dell'opposta pendice nella Duranza, col suo corso relativamente lungo e coi suoi influenti orientali e occidentali, appartenenti i primi alla Francia, i secondi all'Italia, segna assai dentro ai monti una *divisione geografica evidente e precisa*, tuttochè nel

(1) Carlo A-Valle nella sua *Dissertazione sui Liguri*, diretta al Cav. GIOVENALE VEGEZZI-RUSCALLA.

(2) Non sappiamo quindi come in verità possa il sig. barone Cassio dare tanto peso alle parole degli scrittori posteriori a Liutprando, i quali ei dice: *mal sapevano piegarsi a chiamare Nizza Città Italiana*, addimostrando così in questo come in altro soggetto idee incerte e confuse.

(3) Il Petrarca lo colloca accanto ai primi d'Italia nel noto verso »
Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro.

basso tolga qualche cosa alla Provenza per attribuirlo all'Italia ». Nè stimiamo affatto necessario addurre tante altre testimonianze degli scrittori di Provenza e di Nizza, che tutte in quest'avviso concordano (1).

Tuttavia in proposito degl'inconvenienti di questo confine, lamentati dal Cassio, e delle eventualità politiche, a cui egli allude, diremo che la *Viguerie de Barcelonnette*, ora appartenente al dipartimento francese *des Basses Alpes*, fu ceduta nel 1718 dal Re di Sardegna, ed a ragione, perchè evidentemente non era, nè poteva dirsi nizzarda, bensì un vero spicchio dell'Alta Provenza (2); i paesi poi, permutati in virtù di trattato del 24 marzo 1760 con altri dalla Francia, furono acquistati specialmente in vista di una miglior *linea militare* (3); ma qualora

(1) Tuttavia per chi bramasse maggiori ragguagli su questo fiume daremo i seguenti cenni:

Il Varo, così detto, secondo i più, dal latino *Varus* pel suo letto tortuoso e variabile, secondo il Bardetti da voce celtica che suona *passaggio*, e secondo il Celesia da antica parola Slava che vale *fiumana*, nasce alle radici di alto e scosceso monte denominato *Camaïon o Camelione* sul territorio di Allos, circa 50 miglia dal mare. Lo stesso monte è detto *Cema* da Plinio al libro 3°, capo 5°: *Amnis Varus ex alpium monte Cema profusus* e dal Giustiniani *Camelio* o *Cemelio*.

Dopo aver percorso breve spazio, presso al villaggio d'Entraunes (*inter amnes*) riceve le acque d'un grosso torrente; indi a non molto entra nel suo letto il Mocciglione, fiumicello che precipita dai balzi di S. Dalmazzo il Selvatico, e alquanto più in giù, sotto il luogo di S. Martinetto, vi si scarica il rivo detto delle *figlie*: indi a due miglia, bagnata la terra di Villanova, e traversata la valle di Guillaumes, va a confondersi col Barlata che proviene dal lato occidentale dei monti circostanti a S. Stefano, e poi col Tueve che scende dal Colle della Croce superiormente a Peona e a poca distanza col rio Vallanto. Dopo essersi ingrossato di vari altri torrenti, scorre verso Entrevaux e Poggetto, ed accoglie quindi il torrente Rodola che sgorga dal territorio della Croce. Poco prima di giungere al Toetto, gli si mesce il fiume Chianzo che già divideva la diocesi di Nizza da quella di Glandevez. Indi prosegue il suo corso presso il Villar e riceve a poca distanza il Tinea: e in appresso è notevolmente accresciuto dalle acque del Vesubia, e sotto il luogo di Bausson, terra posta sulla sua destra, si scarica in esso lo Sterone. Così ingrossato, ripiega verso mezzodì, e lasciati a destra i paeselli del Broc, Carros, Gattières, S. Lorenzo e a manca quei di Rochetta, S. Martino e Aspromonte, e la parte del territorio di Nizza detta *Le Sagne*, si asconde nel Ligustico mare dopo aver percorso così uno spazio di circa 22 leghe.

V. Casalis, *Diz. geogr°*. — Fodéré, *Voyage aux Alpes Maritimes*. — Gioffredo, *Corografia* ecc.

(2) In cambio Amedeo II ricevette dalla Francia le vallate di Château-Dauphin, Exilles, Fenestrelle, Oulx, Bardonnèche e Pragelato di gran lunga più importanti.

(3) Dopo il trattato di Aix-la-Chapelle, furono ceduti alla Francia i comuni di Gattières, Dosfraires, Bozon, Ferres, Conségude, Aiglun e la metà del villaggio di Roccasterone, ed in cambio ci furono dati i villaggi e territorii di Daluis, Auvarre, S. Léger, La-Croix, Puget-Rostang, Cue-

si dovessero nella nuova delimitazione anche tutti abbandonare alla Francia, non ne sarebbe perciò pregiudicata la questione di nazionalità, trattandosi massime di paesi così finitimi a quella, e in cui la lingua, i costumi e le genti già si scostano dal Nizzardo, e tengono più d'oltre Varo. Del resto non è fatto nuovo in geografia, che una gran vallata, come quella del Varo, s'abbia a dividere in due, e troviamo che ciò fu approvato dal giudizio dei più stimati geografi e scienziati, eziandio moderni, nel cui novero citiamo l'Adriano Balbi (1).

Ma quando si volesse escludere affatto il confine *fluviale*, ed assecondare così la predilezione de' nostri avversari pel confine *montano*, noi soggiungeremmo, che in allora la Riviera, o Liguria occidentale si dovrebbe prolungare oltre il Varo, sino all'Esterel, alta montagna che si dirama dalle stesse Alpi marittime (2), e segna una più *appariscente* divisione fra la Provenza e l'Italia, tanto più che a quest'opinione si mostrarono propensi alcuni egregi viaggiatori e scrittori, fra i quali il chiarissimo cav. Vegezzi-Ruscalla, tuttochè abbia all'epoca dell'annessione di Nizza propugnata l'antica frontiera del Varo, notò tuttavia, che dopo la linea della Turbia appare un *altro lungo ramo, che partendo dal colle Roburent, va al monte Chabanac, alto ben 1500 piedi, e per la catena di Esterel corre al mare presso Tolone e forma una conca, nella quale scorrono il Varo, l'Argens, la Siagne, la Molle, e che quindi potremmo pretendere che tutto questo spazio di terreno, cioè fino tra Marsiglia e Tolone, perchè al di qua d'un ramo alpino, spetti alla nostra Penisola.*

E questa nostra pretesa, aggiungiamo noi, troverebbe eziandio appoggio nella etnografia e storia antica, la quale ci apprende essere state colonie e tribù dei Liguri i primi abitanti di quella contrada (3).

bris, S. Antonino e La-Penna. — Il territorio di Roccasterone resta diviso naturalmente in due dal fiume Sterone, affluente del Varo.

(1) Vedi il suo *Compendio di Geografia*, In cui, dopo avere stabilito essere il confine naturale d'Italia *a ponente* il mare Mediterraneo, la parte inferiore del Varo e le Alpi, dà la ragione di aver egli preferto questo limite a quello del Roja, che vorrebbero alcuni altri geografi. V. pure il suo *Atlante etnografico del Globo*.

(2) Il professore CASALIS, nel suo pregiato *Dizionario geografico-storico*, ecc., alla voce *Alpi* classificando tutte quelle che riguardano i R. Stati, enumera in primo luogo le *marittime*, ossia *liguistiche*, e dice che comprendono il colle di Tenda, la contea di Nizza, la Bassa Provenza e le montagne di Embrun.

(3) Il PAPON, nella sua *Storia di Provenza*, parlando dei villaggi di

Ma per ora non crediamo doverci addentrare in queste ricerche, essendo nostro cómpito precipuo confutare l'erronea opinione di chi, terminando la Liguria occidentale alla Turbia, vorrebbe questo monte per ultimo termine d'Italia, e paghi abbastanza, se ci verrà fatto rivendicare coll'antico suo confine Nizza e il suo delizioso paese, a cui abbiamo incontestabilmente diritto.

Veniamo ora ad esaminare le ragioni strategiche invocate dal barone Cassio.

Egli si diffonde per un intiero capitolo a dimostrare l'importanza della valle di Roja, munita delle eminenti e fortissime rocche di Cappelletto, Raus, Antione, Milleforche, Braus, Bruis, Saorgio ed altre attinenti. — Saremmo d'accordo pienamente con lui, se si trattasse solo di ricordare le gloriose vittorie riportate contro i Francesi dalle truppe Piemontesi alleate colle Austriache, negli anni della repubblica 1792-93-94, che resero per sempre illustrate quelle scoscese montagne. Ma in veggendo che egli intende con questo crearsi un argomento esclusivo per la sua tesi, gli domanderemo, di grazia, come si possa ciò sostenere? — E forse che col protrarre la frontiera sino al Varo, siffatti vantaggi strategici debbano d'un tratto scomparire? — O non piuttosto è egli vero che sussisterebbero sempre, ed acquisterebbero anzi maggiore importanza col favorire,

Mans ed Escragnoles, fa la seguente osservazione: « Ces villages offrent une singularité remarquable. Les habitants parlent une langue qu'on n'entend point dans le reste de la Provence. On croit communément que c'est l'idiome des Sarrazins, on se trompe: c'est l'ancien patois de Gênes, qui s'est conservé dans ces villages, depuis que des peuplades de Génois vinrent s'y établir, il y a plusieurs siècles. J'ai voulu me procurer une chanson pour constater le fait; car les vaudevilles sont, en matière de langage, ce que les inscriptions sont en fait d'antiquités. Voici quelques vers qui décident la question:

Grigueur guignon; a lagna
Ou dije che l'avea de lou ben a la campagna
I m'an pillà ou ca mea,
In ou m'an laschaou pa un choun
Mi son entra misèro,
Sa posso me racatòro
La ca, lou ben e la terro, ecc.

Ce patois se conserve depuis environ cinqcent ans, quoique ceux qui le parlent soient environnés de gens, qui ne parlent que provençal, preuve sensible de ce que je dis d'ailleurs, que rien ne se perpetue plus facilement que la langue maternelle ».

E lo stesso dialetto è ancora in uso nei villaggi di Biot, Vallauri, nel territorio di Grassa, e in altri dintorni.

mediante il versante occidentale della catena di Turbia, la ritirata dal Varo inverso la Liguria?

Realmente noi ci confessiamo essere di cose militari pochissimo esperti; ma per poco che si rifletta, pare che debba tosto soccorrere questa naturale e conchiudente osservazione. E giacchè si vuole argomentare dai fatti storici e dalle guerre già combattute, tornerà opportuno il rammentare altresì quelle del 1744-45-46, datesi sul territorio Nizzardo contro l'invadente esercito Gallo-Ispano (1). Il Re Carlo Emanuele, nella previsione di un attacco dei nemici da quella parte, visto che il castello di Nizza, smantellato, non era più in istato di opporre resistenza, aveva atteso a fortificare il colle di Montalbano (2), che sorge a questo dirimpetto, e fatto insieme tracciare una linea ben munita dal mare insino alle sommità delle Alpi, con trinceramenti sovra i colli di Mont-Garache, di Castiglione, di Raus e di Lautione, che collegandosi a quelli di Montalbano, chiudevano il doppio passaggio, sia a chi volesse penetrare in Italia per la Liguria, sia a chi volesse forzare il passaggio di Tenda.

— Diffatti, passato il Varo e preso possesso della città, l'esercito nemico, forte di 60 mila uomini, il 19 aprile 1744, s'accinse a dare l'assalto alla linea di Montalbano. Ma gli Spagnuoli, dopo breve combattimento e nell'oscurità della notte, atterriti, scesero a capitolazione. È memorabile la difesa che oppose una casa, sita sul pendio del monte, la quale anche oggidì serba

(1) V. Durante, *Hist. de Nice*, tom. III, chap. III.

(1) Questo colle, che diede il suo nome alla fortezza che ancor oggi vi si scorge in cima, costrutta verso la metà del secolo 16° e per sempre memorabile, s'innalza a 90 metri sul livello del mare, prolungando verso mezzogiorno la rotonda sua cresta e forma il promontorio detto di Momborone (Mons Maurorum), che è di altezza pressochè eguale al Montalbano. Sui suoi fianchi traversa la strada che conduce a Villafranca. — Chi volesse poi sostenere che le Alpi hanno fine alla Turbia, dovrebbe pur scorgere che dietro le colline, che cotanto abbelliscono e rendono incantevole l'aspetto di Nizza, sorge ancora un doppio ricinto di alti monti, fra cui si eleva il Ferrione alto ben 1400 metri, formante una catena ed unendosi al promontorio di Castelnuovo. E dietro al Mongrosso, che sorge al punto, ove fu tracciata la grande strada di Genova, attinente al balzo di Vinagrier, può rimirarsi nel lontano orizzonte la gran catena di Braus, Lautione, Milleforche, la quale vien dal Ferrione a rannodarsi circolarmente al Leusa, sovrapposto al Vinagrier.

Il Roubaudi, nell'ottimo suo libro *Nice et ses environs*, pubblicato a Parigi nel 1845, ha dato una esatta e magnifica descrizione della giacitura di Nizza, oltre le importanti osservazioni naturali e scientifiche, di cui egli ha arricchito quel suo libro. V. pure l'opera pregevole. *Nice et ses souvenirs, par le baron de Bazancourt. — Nice, Société Typographique*, 1853.

il nome di *Forte Thaon.* I Francesi però d'altra parte, comandati dal conte di Dunois, durarono nella pugna ostinati, e riuscirono a penetrare nelle trincee. Le nostre truppe, guidate dal prode cavaliere di Cinzano, operarono prodigi di valore e respinsero più volte i Francesi, che, dopo una lunga lotta, furono ricacciati sotto le mura di Nizza, con una perdita di cinquemila uomini tra morti e feriti. La Divisione Piemontese andò poscia a coprire la linea di Saorgio e di Tenda, mentre l'Infante di Spagna era penetrato colle sue truppe in Ventimiglia e nella valle di Dolceacqua, che poi abbandonava, per tornare, nel 1745, nuovamente all'attacco, cogli alleati, verso la frontiera di Nizza; ma dopo vari movimenti ed insuccessi, avvenne che nell'ottobre dell'anno successivo s'impegnasse una battaglia decisiva sulla strada da Mentone alla Turbia, ove il Re stesso Carlo Emanuele s'avanzò, e i nemici sbaragliati dovettero ritirarsi in disordine verso Nizza e ripassare il Varo. Cosicchè il 19 ottobre questo amato Sovrano, accompagnato da illustre corteggio di principi e generali, compagni della sua gloria, entrava trionfalmente nella sua città fedele fra le grida entusiastiche e la gioia del popolo nizzardo (1).

E prima di chiudere questo capitolo, ci pare acconcio invocare l'autorità di un grave e dottissimo personaggio, il quale consacra in oggi l'eminente suo ingegno, i suoi libri da profonda sapienza e pratica dettati, e la sua vita stessa ad utilissimi scopi a pro dell'Italia, additandone sopra tutto le miserie, i bisogni e gl'interessi, onde restituirla a quella vera grandezza, cui essa deve ognora mirare. — Parlando egli delle romane conquiste (2), e notando che i Romani guardavano alle Alpi,

(1) Il Fodéré (*Voyage aux Alpes maritimes*) osserva a ragione, che in tempo di guerra si potrebbero stabilire diversi segnali o telegrafi sulle cime delle montagne, lungo la valle di Roja e quella del Paglione. Così la vetta di Turbia, oltre che domina tutta la spiaggia sino a Ventimiglia ed i villaggi di Levenzo, Torrettas, e altri, potrebbe corrispondere con quella di *Castelvecchio*, ora territorio del comune di Castelnuovo. — La sommità del castello di Daluys parrebbe corrispondere a quella di Guillaumes sopra il Varo. — La catena del colle del Pal a quella di Finestre. — Dal colle di S. Pons si potrebbe comunicare colla montagna di Dines sopra Rigaut, e di là con Pogetto-Teniers, Entrevaux e Daluys, ecc. — Nella valle di Roja poi sarebbero assai numerose tali comunicazioni e si estenderebbero sino al castello di Borgo S. Dalmazzo presso Cuneo. Ben lungi adunque la strategia dal respingere il Nizzardo e la semivalle del Varo, consiglia a mantenerla.

(2) *La storia antica restituita a verità e raffrontata alla moderna*, del Commendatore Negri Cristoforo. — Torino. Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1865.

come a baluardo donato dagli Dei a sicurezza d'Italia, specialmente a precludere l'arrivo delle torme dei Galli (1), soggiunge: « *Perchè le Alpi fossero a' giorni nostri quel potente « baluardo e difesa, che da molti si credono,* SAREBBE NECES- « SARIO CHE L'ITALIA POSSEDESSE ANCORA IL TERRITORIO NIZZARDO.
« Da quel lato le Alpi sono adesso oltrepassate dal territorio « francese. Fatta anche astrazione delle operazioni di mare così « potenti a' dì nostri, le difese terrestri italiane dal lato del « Sud sono adesso pericolanti e girate, e se la Valle d'Aosta « fosse riunita alla Francia, che in due epoche della storia di « Casa Savoia ne fece, con grandissima istanza ed offerta di « compensi, domanda, quelle difese sarebbero affatto perdute « dal lato del Nord, e nel sistema militare ben potrebbe dirsi « che la barriera delle Alpi ha cessato di esistere ».

Se all'Italia adunque per la sua difesa torna necessaria la valle strategica di Roia, questa non deve perciò scompagnarsi dal rimanente territorio nizzardo, e chi presumesse rivendicare l'una senza il possesso dell'altro, farebbe senza dubbio opera monca e vana, farebbe cosa assurda e contraddittoria, come meglio apparirà da quanto svolgeremo in appresso.

In conclusione possiamo asserire che il preteso confine della Turbia non ha geograficamente, nè strategicamente ragione di esistere o di essere preferito a quello del Varo da noi propugnato. Ora vedremo se esso trovi almeno qualche fondamento in ragioni etnografiche, cioè nella schiatta, nei costumi e nella lingua delle genti abitatrici di quelle contrade.

II.

Il Cassio trattando la questione sotto il rapporto etnografico si sforza a provare che la famiglia Ligure non oltrepassa i monti di Turbia, e che al di là la schiatta è puramente Provenzale. — Cita a tal uopo alcune parole del Bertolotti, il quale si compiace di attestare che « *Chi vien da ponente rallegrasi di vedere in Mentone comparire il bel sangue della*

(1) Che direbbe oggidì uno di quegli antichi Romani, che vedesse parte di questa barriera ceduta sì di buon grado dall'Italia all'amica sua e *protettrice* Francia, ed i moderni Galli starsene di presidio nell'eterna città?...

schiatta Ligure ». E dopo aver designati i caratteri che contraddistinguono questa schiatta, quali sono cioè nelle donne: « capelli nerissimi, occhi neri, grandi, scintillanti — forme svelte, ardite, lineamenti risentiti, pelle alquanto fosca, largo-ovale di faccia ». — Quanto alla costituzione fisica dei Nizzardi, così si esprime.... « I Focesi che fondarono Nizza, non le lasciarono a quanto sembra la bellezza greca in retaggio. — Per non entrare in altre particolarità, staremo contenti a chiamarla schiatta Provenzale ». Ed altrove parlando di una acconciatura di testa delle contadine e donne del popolo, scrive « questa foggia darebbe risalto ad un bel volto, ma i bei volti qui sono sì rari! » Ricorre poi alla testimonianza del Durante, storiografo di Nizza, il quale secondo lui conferma pure che i nizzardi del litorale offrono il tipo particolare dei Marsigliesi, mentre che quelli della montagna serbano in parte l'aspetto maschio e selvaggio degli Aborigeni. E riguardo alle donne, dice che lo stesso scrittore usa espressioni *artificiose e palliative* affermando che *senza esser belle nello stretto senso della parola, sono ben fatte e piacevoli, e che se ne trovano pure dei modelli di grazia ed avvenenza.*

« Da queste premesse l'A. trae tosto la conseguenza che la « dissomiglianza fisiologica così spiccata fra Liguri e Proven- « zali (fra i quali ultimi egli comprende i Nizzardi) prenda o- « rigine piuttosto da caratteristica varietà di schiatta, che dal- « l'influenza del clima e da altre accessorie circostanze. — Che « è incoerente ed erronea l'opinione di coloro che ascrivono « i *Vedianzi* nel numero dei Liguri propriamente detti — che « è preferibile invece quella di moderni critici i quali compro- « vano essere i Vedianzi una tribù di Salii o Salluvii, popola- « zione Celto-Ligure di cui era *Aix* la città principale. — In- « somma che solo con tale derivazione si può spiegare in modo « spontaneo l'identità del tipo nizzardo col Provenzale ».

Lasciando intanto al sagace lettore l'apprezzamento delle citazioni dal Cassio addotte e a cui certo i loro autori non vollero dare il peso e le conseguenze ch'ei vorrebbe (1), e noi

(1) Lo dimostra specialmente il Bertolotti quando ci dice: *senza entrare in altre particolarità, staremo contenti a chiamarla schiatta Provenzale.* — Del resto, senza voler detrarre alcuno dei pregi che tutti riconoscono in quest'illustre viaggiatore, diremo che nel giudizio ch'ei ci dà sui Nizzardi, fu meritamente appuntato d'inesattezza e leggerezza da altri non meno valenti e dotti osservatori.

troveremo pure altre e maggiori autorità a contrapporre, potremmo però chiedere ragionevolmente al medesimo una dimostrazione come questo preteso tipo Provenzale, derivato dalla gente dei *Salii* o *Salluvii*, sia veramente *Celtico* o *Francese* anzi chè *Italiano*, perocchè è ovvio che non basta il contestare ch'esso sia Ligure per poterlo escludere dalla grande famiglia Italiana; ed egli al certo, come nessuno dei moderni critici, potrà arrivare a fornire tale dimostrazione. Del resto se i Liguri d'oggidì conservano ancora un tipo più puro e spiccato che li distingue dai Nizzardi, come eziandio dai *Piemontesi*, e *Lombardi* e *da tutti gli altri popoli della nostra penisola*, ciò hassi a ripetere sopra tutto, crediamo, dalla fierezza ed indipendenza che sì a lungo serbarono, mentre le genti stesse, che da loro si sbrancarono, ebbero a subire le vicende delle conquiste e straniere invasioni. — Per il che ci pare ben strano ed illogico il voler prima stabilire tra due popolazioni diversità d'origine e di schiatta, senza neanco soffermarsi a discutere alcune delle tante cause che possono nel lasso di tanti secoli aver notevolmente modificato il primiero tipo, come sarebbero l'influenza di estranei dominii, la vicinanza e il commercio con altre genti, l'influenza particolare del clima, del suolo ecc.

Ora però c'importa innanzi tutto il dimostrare come la storia contraddica apertamente alle induzioni del Cassio, dopo di che ragioneremo in ispecie dell'indole fisica e morale dei Nizzardi.

Le origini dei popoli, sia per ravvolgersi generalmente nel buio dei secoli, e sia per venir sovente travisate da boria nazionale degli scrittori, sogliono dar luogo ad intralciate e interminabili questioni. Ciò hassi a dire in special modo dei popoli che abitarono da antichissimi tempi la nostra penisola, e per cui due scuole stanno a fronte l'una dell'altra: lo scetticismo storico e le teorie preconcette (1). Noi le ravvisiamo entrambe contrarie al vero e pericolose: laonde, senza porre in dubbio o ripudiare tutto che dalle antiche memorie ci viene trasmesso, e senza vo-

(1) Alla 1ª appartiene il Niebuhr, che dubita di tutto e tutto vuole a suo modo interpretare: il Micali, nemico acerrimo delle vantate glorie dei Greci; alla 2ª il Bailly, il Romagnosi, e il Mazzoldi, che esagerò il sistema già introdotto dal Mario Guarnacci, e secondo cui gl'Italiani avrebbero apportato la civiltà in Grecia non solo, ma in Egitto, Fenicia, Persia, India, ecc.

lere spiegare e collimare i fatti ad una idea presupposta, o lasciarci da vanagloria nazionale accecare, ci appiglieremo ad una più equa e sicura via, ammettendo col dotto Galvani, che l'Italia nostra sia stata indeterminatamente sola e deserta, e che i primi abitatori le vennero dai vasti altipiani dell'Asia, la quale fu la grande sorgente delle nazioni, conforme a quanto ci affermano le tradizioni bibliche. — Che per la sua stessa natural giacitura occidentale e più lontana dall'Asia, non potè essere una delle prime regioni popolate d'Europa, nè quindi culla di civiltà e propagatrice alle altre genti d'Europa. Che genti terrivaghe e marittime vennero successivamente e con vario nome e vario costume distinte ad abitarla, occupandone dapprima i gioghi degli Appennini e delle Alpi, e quindi scendendo nei piani, e lungo i litorali e nelle valli irrigate dai fiumi; e a sbalzi procedendo, e le une dalle altre sospinte, riuscirono a poco a poco a ripopolare ed incivilire l'intera penisola (1). Ebbero luogo così diverse immigrazioni; tra le prime (se non vogliam dire primissime) fu quella della gente Ligure (2), che alcuni vollero indigena nel nostro paese, altri di razza *Iberica* ed altri di razza *Celtica*.

Quest'ultima opinione, che invalse in un tempo, in cui la smania del celticismo era generale, non è oggidì più seriamente sostenuta. L'origine Iberica trova ancora fautori in parecchi moderni storici, fra cui l'illustre Vannucci; ma non ci pare neanco fondata, sebbene la storia ci mostri in un'epoca alcuni Liguri prossimi e apparentati cogl'Iberi. Un contemporaneo scrittore, studioso delle cose antiche, il Carlo A-Valle, in una sua pregevolissima dissertazione (indirizzata al cav. Vegezzi-Ruscalla), ha inteso a confutare queste due pretese origini, e sopra tutto a porre in sodo l'italianità dei Liguri, ch'ei dimostra essere stati i popoli

(1) Perciò è che l'Italia mancò dapprima di nome collettivo che tutta l'abbracciasse, e quindi fu designata con vari nomi, e qualche parte di essa venne detta *Saturnia*, *Argessa*, *Tirrenia*, e dai Greci *Esperia* e *Liguria*. Fu anche appellata *Ausonia* e *Opica:* ed anzi vuolsi che opiche si chiamassero le primitive genti che abitarono il suolo d'Italia, dalla voce *ops*, terra, quasi terrieri naturali, indigeni del suolo. Di qui eziandio i nomi di *Opsci*, *Osci*, *Casci*, che, secondo i linguisti, nella lingua Sabina valeva antichi, auctotoni, nati dalla terra (Vedi GALVANI, *Delle genti e delle favelle loro in Italia*). — ROSA, *Origini della civiltà in Europa*.

(2) La voce *Ligure*, per giudizio di molti scrittori, da *Li-gore* suonerebbe montano acquatico, indicandosi con ciò il passaggio che fecero questi popoli dai gioghi alpini al mare (V. CELESIA, *Dell'antichissimo idioma dei Liguri*, capo 3°).

più antichi, più diffusi e più potenti, di cui si abbia memoria nelle italiche storie, identici cogli Aborigeni stessi e gli Autottoni di Grecia, e i quali dall'Italia si sarebbero diffusi all'estero, non già dall'estero in Italia (1).

Noi, senza voler addentrarci in coteste intricate questioni, e senza però ammettere che i Liguri fossero propriamente indigeni del nostro paese per la ragione accennata di sopra, reputiamo senz'altro che l'italianità dei Liguri sia incontestabile per le ampissime sedi che ebbero *ab-antico* in Italia (2).

Ed invero, dietro il generale consenso degli storici e scrittori antichi e moderni, consta ch'essi tennero a' tempi primissimi pressochè tutta l'Italia occidentale e settentrionale, occupando l'Apennino, la Liguria attuale ed entrambe le sponde del fiume Po, da essi chiamato Podingo (basso — senza fondo) e persino la Corsica. — E che, superate le Alpi, si avvallarono e si distesero fino al fiume Rodano. Ivi è probabile che s'incontrassero cogl'Iberi, i quali occupavano quel tratto sino ai

(1) C. Sempronio Romano, e talun altro scrittore li fecero derivare da un *Ligure*, figlio del re Fetonte, che a' tempi del primo Tarquinio venne a fondar colonie dall'Africa in Italia, dall'imboccatura del Tebro sino al Varo; ma si hanno argomenti per poter asserire il loro stanziamento in Italia assai più antico. — Alcuni scrittori accolsero poi ciecamente questa origine; così il Sigismondo Alberti nella sua *Storia di Sospello* ci narra, che fu il re Fetonte, il quale fabbricò dapprima su un luogo eminente, alle cui falde il fiume Merlansone si scarica nel Bevera, un castello, chiamandolo *Sospitellum*, quasi *Sospes tellus*, per mettervi in salvo e in sicuro i suoi soldati in caso di nemico assalto; ond'ei crede che il nome di *Sali*, che diedero parecchi autori a questi popoli, debba intendersi lo stesso che *Salvi*. — Lo stesso Fetonte formò il regno della Liguria, che lasciò a Ligure, suo figlio e suo compagno nelle vittorie e conquiste... e presso le sponde del re dei fiumi pose le fondamenta della città di Torino (*Storia di Sospello* di Sigismondo Alberti, Torino, MDCCXXVIII).

V. pure Durante, *Hist. de Nice.*

(2) Così a questo riguardo il Sigonio, nel suo libro *De antiquo iure italico*, pag. 430:

« *Ligurum,, ut ait Dionysius, et natio antiquissima, et regio latissima fuit, quippe quae ante Gallos Italiam insederit, nec solum Italiae, sed etiam Galliae ulterioris partem non modicam obtinuerit, in qua Salyes, Deceates, Oxibii et Vocontii Ligures habitarunt* ».

Il Fauriel, nell'opera *Dante et les origines de la langue et littérature italienne*, scrive: « On est autorisé à compter les Liguriens parmi les plus anciens habitants connus d'Italie... En termes plus directs et formels, je crois voir dans les Liguriens un peuple de la plus haute antiquité, qui antérieurement aux Celtes, et peut-être aux Pelasges et cent autres nations Italiques, occupa simultanément une grande partie de la Gaule, de l'Italie et de l'Espagne ».

Il Rosa (*Origini della civiltà*): « Già 600 anni prima di Cristo, e prima della calata di Belloveso in Italia, essi avevano steso rami sino all'Adige, come lo prova il Cigno, capo de' Liguri, ecc. ».

Pirenei (onde alcuni credettero di prolungare il territorio Ligure sino a questi monti, — e che più tardi, sulla sinistra riva dello stesso fiume toccassero i Celti, antica, barbara e numerosissima schiatta. Di qui i nomi di Ibero-Liguria e di Celto-Liguria alle regioni finitime da questi popoli abitate.

Grande fu appo i Greci la fama dei Liguri, e abbiamo dallo storico Pausania, che esisteva un Cigno loro re — contemporaneo e amico di Fetonte, — a cui Apollo avea concesso una particolare dolcezza nel canto, ciò che verrebbe a confermare la favola degli antichi poeti, che tutti considerano Cigno qual padre della musica e della poesia in Italia. Questo Cigno sarebbe così anteriore allo stesso Orfeo, non che a Lino e ad Anfione (1).

Strabone poi narra di loro, che « aveano grandi boscaglie « con alberi ingenti e talvolta smisurati, per costruzione di « navi, oltre ad una specie atta per varietà di colori a speciali « lavori d'arte. Perciò di legname facevan traffico, come altresì « di greggi, di pelli, di miele, e quindi anche di cera. E queste « merci trasportavano in Genova, loro emporio, cambiandole il più « con olio e vino italico, perocchè il vino delle loro vendemmie « era poco ed afro,... e molto usavano di una bevanda stillata « dall'orzo. — Era nota una manifattura ligure di tonache e saj, « e una razza loro propria di cavalli e di muli, chiamati ginni; « anche il lingurio, che da taluni avea nome *elettro* abbondava « nel loro paese. — Del litorale e più dei monti erano abitatori. « Amavano la pastorizia e ad un tempo stesso niuna zolla di « terreno lasciavano incolta. — In guerra erano prodi e valenti, « sia sotto grave che lieve armatura, ma poco usi di militare « a cavallo ».

E Catone Censorio, parlando di loro nel libro detto *Delle origini*, li taccia di una certa fallacia d'indole ed aspra rusticità: e dice che donde essi provenissero o non sapevano dire, o mentivano, avendone perduto la ricordanza. Virgilio però (meno severo) li reputa una fra le precipue glorie della terra Italiana, e li loda assai per la loro sofferenza de' disagi e costanza nei mali.

(1) Nè ci si dica: codeste son favole trite, a cui nessuno oggidì più deve prestar fede; perciocchè il savio anche dalle favole sa trarre il vero e l'utile ammaestramento, e il vero di queste favole si è, che in quei tempi, che precedono l'età storica, esisteva realmente in Italia un popolo Ligure, assai florente e composto a ordinato e civile reggimento.

A formare un grande imperio (usiamo le parole di un moderno Ligure, diligente indagatore delle cose patrie), *non mancò loro nè l'importanza e l'unità del paese, nè l'unità ed il valore indomito della nazione: mancò loro o non si mantenne l'unità organica e centrale del reggimento. Se questa vi fosse stata, i Romani erano forse anticipati nei Liguri otto o dieci secoli avanti* (1) ».

Questi Liguri primitivi vengono dagli antichi designati sotto il nome generico di *capillati* o *montani* (2) perchè portavano le chiome lunghe in segno d'indipendenza, e perchè altresì solevano abitare preferibilmente le vette dei monti. Diremo ora alcun che specialmente dei Liguri che abitavano le nostre Alpi marittime. — Essi tenevano parte il litorale del Mediterraneo — dalla Magra sino alla foce del Varo, — e parte risalivano sulle Alpi medesime, secondo ne scrive per l'appunto Plutarco nella vita di Paolo Emilio: *incolunt extremam Italiae oram, quae ad Alpes pertinet, ipsarumque Alpium quantum Tirrheno abluitur pelago et contra Libiam consurgit.*

E Plinio così pure designava la Liguria: *patet ora Liguriae inter amnes Varum et Macram* CCXI *millia passuum* (3).

Era la loro numerosa famiglia suddivisa in tante frazioni o tribù, che prendevano vario nome secondo i luoghi che abitavano. Fra le più cospicue appaiono i Vedianzi, che dominavano specialmente le fertili colline che costeggiano il mare e che si innalzano a mo' d'anfiteatro tra la foce del Varo e le prime falde delle Alpi e dei monti Cemeni, su cui sorse l'an-

(1) G. B. F. Raggi — *Roma, Discorsi due*, cap. 4°, pag. 274 e seg. V. Gabriele Rosa — *Origini della civiltà in Europa.*

(2) Onde Plinio nella rassegna che passa al capo 7°: *Igitur ab amne Varo Nicaea oppidum a Massiliensibus conditum. Fluius Palo: Alpes populique inalpini multis nominibus, sed maxime Capillati.* Sulle montagne di Nizza avvi una borgata, che porta il nome di *Coa-raza* (capelli curti), e un'altra che chiamavasi *Coa-lunga*. Il Celesia è d'avviso, che quando i Liguri, assoggettati ai loro vincitori, cominciarono a tagliare le lunghe loro chiome, una di queste tribù s'acconciasse assai di leggieri, e forse per la prima, a quest'uso romano, e perciò venisse detta *Coaraza* nel vernacolo loro; mentre che gli abitanti d'altro vicino borgo, più saldi nelle patrie consuetudini, continuassero a portar sciolte e intense le chiome; onde l'appellazione di *Coalunga*. V. A. Thaon. *Premieres époques de l'hist. de Nice — Nice* 1847.

(3) « Il superiore Apennino e le attinenti pianure circumpadane erano occupate spaziosamente ed a modo di pascolo da un altro nome di fiero popolo pastore, che può essere inteso sotto il vocabolo di *Ligistico* o *Ligure* ». — Sembra però che i Liguri abitassero l'Apennino Mediterraneo, ed i Ligistici il marittimo ». Così il Galvani — *Delle genti, ecc.*, capo I.

tica e famosa Cimella. — Fra gli *Alpini*, propriamente detti, erano i Beretini, i Vesubini, gli Ectini, gli Oratelli, i Nementuri, i Velauni, ecc. E fra quelli che costeggiavano il lido del mare gli Albii, gl'Intemelii, gl'Ingauni, gli Epanteri, i Sabazii e infine i Genuati.

Tutte queste frazioni della medesima gente, osserva il Durante, formavano come tante repubbliche indipendenti fra loro, che si reggevano scegliendosi un capo d'ordinario fra i più valorosi ed arditi. . . . . E fu questa eccessiva divisione di territorio, che poi facilitò d'assai le vittorie e le conquiste dei Romani, per cui un superbo trofeo fu eretto per decreto del senato ad onore d'Augusto, circa l'anno di Roma 729, col nome dei singoli popoli assoggettati, sul monte della Turbia, ove ancora si può scorgere qualche avanzo dell'antico monumento (1).

Ma, come abbiamo già accennato di sopra, alcuni Liguri avevano valicato le Alpi, e preso stanza al di là fino al Rodano, e presso ai Pirenei, ove cogl'Iberi e coi Celti avean dovuto incontrarsi. Quindi un'altra diramazione che possiamo comprendere sotto il nome generico di *Transalpini* o *Celto-Liguri* (2); e dividevasi in varie e potenti altre tribù, come ne attesta lo stesso Plinio: ***Ligurum celeberrimi ultra Alpes Salluvii, Deceates, Oxibii.*** Il nome di Salii o Salluvii invero s'incontra più sovente nelle storie, per le loro frequenti scorrerie in Piemonte e per avere dessi ivi fondato parecchie colonie, che tuttora ne ritengono il nome, come ad es. *Saluzzo, Saluzzola, Savigliano.*

L'illustre Papon nella sua storia di Provenza asserisce, che la loro sede principale era nei dintorni di *Aix* in Provenza, e che fecero guerra coi Marsigliesi, ed il loro re fu costretto a rifuggirsi presso gli Allobrogi, quando i Romani vennero in soccorso di Marsiglia loro alleata.

Questi stessi Liguri Salii che il Bouche non esita a chia-

(1) Ognuno può leggerne la descrizione nell'opera *Nicaea Civitas*, del Gioffredo, e l'iscrizione rapportata da Plinio, libro 3°, capo 20, enumerava 43 nazioni alpine, conquistate sotto gli auspizii di Augusto. — Nell'opera *Theatrum statuum Sabaudiae* stampata all'Aja nel 1682, e di cui lo stesso Gioffredo fu collaboratore, si può ammirare una magnifica incisione del trofeo, quale si suppone potesse essere in origine.

(2) « Mais parce que la nation des Liguriens était extrémement étendue, et qu'il y en avait delà des Alpes, aux environs de la rivière du Po, et delà des Apennins habitants en l'Italie, à la difference de tous ceux-là, ceux qui habitaient en Provence étaient surnommés *Celto-Liguriens* ». — HONORÉ BOUCHE, *Hist. Prov.*

mare i *più antichi padri dei Provenzali*, è naturale che, vivendo però distaccati dai loro fratelli di qua delle Alpi, e frammezzo ai Celti o Galli più tardi sopraggiunti, contraessero facilmente dei costumi e abitudini di questi, e facessero col tempo secoloro causa comune; per il che, come osserva il citato Valle, poterono i Romani prima e più facilmente soggiogarli, mentre i Liguri Cisvarani sappiamo essere stati gli ultimi a piegare sotto l'irresistibile forza delle loro conquiste, meglio serbando la natìa ingenita fierezza.

Non sappiamo quindi comprendere con quale fondamento alcuni moderni autori (nel cui numero s'è posto il Cassio), abbiano confuso i Liguri-Vedianzi, abitanti le colline e il circostante territorio di Nizza, coi Salii, e questi coi Celti, che manifestamente occuparono la regione al di là del Varo e vi sopraggiunsero quando già da molti secoli vi stanziavano i Liguri (1); mentre che consta dalle istorie, che li stessi Vedianzi ebbero sempre comune la fortuna delle altre tribù della Liguria marittima, e con loro fecero lega contro gli stranieri invasori. — E ammesso anche che il nome di Salii si dovesse estendere ai Vedianzi, ciò nulla proverebbe contro il nostro ragionamento; perocchè è certo e incontestato, che questi popoli non furono mai misti con Celti o Galli, nè possono tali ritenersi, a meno che non si voglia veramente avere per Celtica tutta l'antica Gallia Cisalpina, — ciò che sarebbe assurdo (2).

Ma il barone Cassio, per non aver ritrovato nel Nizzardo d'oggidì quella bellezza sì pura e rara del tipo Genovese, non ha saputo spiegare altrimenti tale dissomiglianza, che coll'avvicinare il tipo Nizzardo al Provenzale e farne a suo piacimento una discendenza, o meglio una degenerazione dell'antico Celtico. — Ora potremo ancora dirgli; perchè non ha egli altresì no-

(1) Fuvvi un tempo, in cui l'amplissimo dominio, che aveano preso i Liguri in Italia, dovette di necessità restringersi a più brevi limiti per le sopravvenute invasioni di Umbri, Etruschi e Galli, che li discacciarono da molte loro sedi; cosicchè essi non occuparono più che la regione dalla sponda dritta del Po sino alla Trebbia, ed il litorale che corre dalla foce del Varo sino alla Magra.

(2) Non è neppure il caso far parola delle altre tribù abitanti la regione montana della moderna contea di Nizza, cioè i *Nementuri*, gli *Oratelli*, i *Viberi*, *Vesubini*, *Ectini*, ecc., che furono sempre considerati quali Liguri *Alpini* e *Capillati*; mentre è noto che i Salii o Salluvi erano poco amanti delle montagne, e ricercavano sempre le pianure; laonde dal Varo s'innoltrarono nella Gallia meridionale e vi presero stabile dimora, non senza però far scorrerie nei dintorni e al di fuori.

tato questo preteso tipo Provenzale nei Vercellesi (*Vercellae Libiciorum ex Saliis ortae*, secondo Plinio), nei Saluzzesi, nei Saviglianesi e in tutte le altre colonie veramente fondate dagli stessi Salii? E perchè non rivendicarli, come ragion vorrebbe, alla stessa Provenza loro madre? — Dopo il lasso di tanti secoli, ci si risponderà, dopo l'avvicendarsi e il mischiarsi di questi popoli con altri vicini e diversi, ciò non è più possibile.

Or bene, perchè la medesima ragione non dovrebbe valere eziandio a favore dei Liguri-Vedianzi? — Ed invero, per poco che taluno si faccia a riandare la storia di Nizza dalla sua fondazione fino a' dì nostri, non tarderà a riconoscere che ben poche città ebbero forse com'essa a subire tante e sì varie vicende..... Sorta per mano di quei Greci Focesi, che dall'Asia partiti, aveano già fabbricato Marsiglia, e cercarono quindi di fortificarsi su di un colle eminente e da natura favorito contro le invasioni de' popoli circostanti, denominandola Νικη, in segno di vittoria e trionfo, dovette dapprima e per lungo tempo resistere, come Marsiglia (1), agli attacchi delle tribù Liguri, gelose del dominio del Mediterraneo, finchè con essa si collocò sotto la protezione e l'alleanza dei Romani. Le aquile vittoriose del Campidoglio avendo poi sottomesso tutti i popoli delle Alpi marittime, sotto gl'imperatori specialmente, essa venne eclissata dalla vicina Cimella (2) (*Cemelium*, *Cemenelium* o *Cemenelion*) (3), capitale dei Vedianzi, sede d'un

(1) La città di Marsiglia non sembra aver comunicato liberamente cogli indigeni del paese che circa 220 anni dopo la sua fondazione, e quando ebbe già stabilito colonie. Fu allora che essa cominciò a trasmettere ai Galli qualche opinione de' suoi filosofi, alcune delle sue usanze, i caratteri greci e molte cerimonie religiose. — PAPON, *Hist. Prov.*

(2) L'imperatore Tiberio probabilmente sciolse Nizza dalla giurisdizione di Marsiglia, facendola dipendere da Cimella, e lasciandole tuttavia leggi e franchigie proprie.

(3) Il GIOFFREDO è d'avviso che questo nome le venisse dato, *quasi Cemen-Ilion, idest inter Cemenos montes Ilion, sicuti enim Aeneas ex Asia aufugit, Ilium in Italiam portans victosque pendit* — fondandosi sul fatto che furono trovate, negli scavi fatti a Cimella delle medaglie e dei vasi che hanno scolpita l'effigie di Enea, portante il padre Anchise sulle spalle, col Palladio alla destra mano, e nella sinistra tenendo il figlio suo Julo — col vocabolo *Ilion*, ossia Troja; — onde dedurrebbe essersi una frazione di Greci, scampati all'eccidio di Troja, rifuggita presso quelle tribù Liguri, e aver ivi trovato ricovero e protezione. Ma con buona pace dell'erudito scrittore non crediamo abbastanza giustificata questa opinione; perocchè tal nome ci sembra derivato senz'altro da quello del monte, alle cui falde la città Ligure sorgeva, *Cemeno* o *Cemenense*, colle varie desinenze che l'uso gli potè dare, e gli oggetti ivi ritrovati probabilmente non risalgono più in là dell'epoca romana.

prefetto Romano, superba d'un anfiteatro, di templi, acquedotti e bagni, ed altri monumenti; ma sfasciatosi il Romano impero, e devastata questa dal furore dei barbari, al cui eccidio Nizza più fortunata sopravvisse, essa si accrebbe di nuovo elemento, degli avanzi dell'antica. sua rivale..... Se non che, esposta di sovente alle feroci escursioni dei Goti, Borgognoni, Visigoti e Longobardi, più volte cadde e risorse dalle sue ceneri. Subìto quindi il giogo dei re Franchi, trovossi di fronte alle orde Saracinesche, che accampatesi nei paraggi di S. Ospizio (presso Villafranca) si erano fortificati in un sito, che vuolsi denominato Frassinetto, e quindi infestavano tutta la costa del Mediterraneo, nè furono cacciati da quel lido, che nell'anno 975. In seguito si avvicendarono le signorie dei conti d'Arles, degli Aragonesi, della Casa d'Angiò, e dei re di Napoli.

Al secolo 12° fu tra le prime città a partecipare al movimento dei comuni Italiani, e contrasse alleanza colla fiorente repubblica di Pisa. Ma i Signori di Provenza, al cui giogo a malincuore avevano piegato i Nizzardi, tentavano spesso colla forza di riprendere l'antico dominio, ciò che riuscì ad ottenere Alfonso I d'Aragona, malgrado il trattato che quelli univa ai Genovesi, e la ferma resistenza ch'essi opposero.

Dopo il dominio di Carlo III e Ladislao, Nizza, lasciata libera di sè medesima, si dava volonterosamente al principe Amedeo VII di Savoja (1), e le terre da essa dipendenti con atto firmato nel 1388 lo riconoscevano a loro Sovrano, e prestavangli quindi il dovuto giuramento di fedeltà. Da questo punto le sue sorti furono indissolubilmente legate con quelle della Casa Sabauda, che con amore altresì ebbe sempre a contraccambiare le sincere prove di affetto e devozione ricevute dai Nizzardi. — Non parleremo quindi neppure delle varie pe-

(1) In memoria di questa dedizione fu scolpita su lapide marmorea la seguente iscrizione, riposta nell'interno di una delle porte del R. Palazzo in Torino:

A Ladislao Provinc. Com. destituti
Nicienses
Dum libertatis arbitri
Fortitudinem et clementiam
Sabaudorum Princip. admirantur
Illis obtemperare
Quam sibi ipsis imperare malunt
1388.

ripezie, che, sia nella prospera, che nell'avversa fortuna, eglino divisero costantemente coi loro principi, e che non devono essere ignote ad ogni vero Italiano, che apprese la storia di questa illustre e antica Casa.

Nizza può dunque annoverare tra i primi suoi agnati i Greci Focesi e i Liguri Vedianzi, e successivamente vi aggiunse l'elemento Latino, il Longobardo e Barbarico, ed infine lo Spagnuolo e Provenzale. — E a' tempi più recenti, pel privilegio concessole del porto franco, con editto di Carlo Emanuele, nel 1613, molti Piemontesi vi trassero ad abitare, e andò sempre accrescendosi il loro numero d'allora in poi; per cui acquistò ognora più preponderanza numerica nella popolazione di Nizza l'elemento Italiano (1).

Per debito d'imparziali narratori dobbiamo altresì aggiungere, che sotto la rivoluzione francese e il primo impero, avendo Nizza seguìto la sorte delle altre nostre provincie che furono aggregate ai dipartimenti francesi, e tanto più per essere prossima alla frontiera francese, parecchie famiglie vennero d'oltre Varo ad impiantarvisi, e vi acquistarono col tempo la cittadinanza nizzese; facili però a distinguersi queste e pel nome che tuttora gallicamente suona, e per le idee che troppo diverse manifestarono in questi ultimi tempi, da quelle dei veri figli di Nizza (2).

Ben stolta di quì si rileva quanto fosse l'argomentazione, di cui menarono scalpore gli annessionisti Francesi, — che cioè Nizza essendo stata fondata da quei Focesi che avevano fondata Marsiglia, era naturalmente figlia di questa, e dovea quindi ritornare al seno dell'antica madre! Imperocchè in forza del medesimo principio si sarebbe potuto egualmente asserire, che Marsiglia, essendo città Greca, non era di nazionalità francese, e non doveva appartenere alla medesima (3). E a più forte ra-

(1) *La nazionalità di Nizza — Ragionamento di* Vegezzi-Ruscalla.

(2) Costoro, fattisi i più acerrimi propagandisti dell'annessione, inalberarono col famoso giornale *L'Avenir* la loro nuova bandiera (che più volte venne fatta segno della giusta indignazione del popolo Nizzardo), e con diversi scritti tentarono nelle speciali loro mire di travisare la vera storia di Nizza, e gettare persino il ridicolo sulle più care e genuine di lei tradizioni. . . . . Basta il leggere: *Un Charivari à Nice — Chronique historique de l'an* 1600, *par* Auguste Carlon — *Nice, Imprimerie Canis*, 1853 — per vedere in che modo quei Signori trattavano la nostra storia.

(3) Vegezzi-Ruscalla, *Op. cit.*

gione che alcuni paesi della Provenza, essendo mere colonie Genovesi, e in cui il dialetto genovese tuttora è in vigore, a noi anzi che alla Francia dovrebbero spettare. — Ma quasichè non bastasse codesto assurdo in riguardo alla sola città, esso fu spinto più oltre, essendosi compresi eziandio cogli abitanti di questa quelli del contado, che ebbero ben diversa origine e sommano a più di 82 mila!!

Ma veniamo ora a far parola dell'indole sì fisica che morale dei Nizzardi. — Se non possiamo accettare il giudizio che intorno a questi ne dà il Cassio, perchè fondato sul falso, neppure vogliamo, per le ragioni accennate, pretendere che essi vadano distinti per tipo di greca o ligure venustà.

E diffatti, riguardando primieramente gli abitanti della città, non v'ha dubbio ch'essi ti presentano un tipo misto, anzi che unico, conseguenza naturale dei vari elementi che vi concorsero ne' passati secoli, non che del frequente contatto e commercio con forastieri di tutte le nazioni, che ogn'anno vengono a svernare sotto il bel cielo e fra le aure miti e salubri di quel paese da natura privilegiato.

Ove però t'innoltri nelle campagne e su per le colline di oliveti e vigne ridenti, ovvero per gli scoscesi monti di selvaggi pini ricoperti, osserverai facilmente in quegli abitatori una fisionomia più spiccata, lineamenti meglio definiti, forme svelte e robuste, occhi e capelli nerissimi, volti ovali e avvenenti, candida dentatura e rosea carnagione, che nell'insieme ben ti ricorda la greca bellezza, e s'avvicina a quel tipo Ligure sì cospicuo e decantato.

In quanto alle donne di Nizza, è vero, pochissime appaiono di rara e inappuntabile beltà; ma in cambio offrono pressochè tutte una certa regolarità di forme, un volgere espressivo di sguardi, una grazia ed avvenenza particolare che alletta e piace, e, senza dubbio, esse sarebbero assai più appariscenti, ove la loro statura fosse alquanto più alta; perocchè la gestazione troppo precoce ne suole impedire lo sviluppo. Le forosette dei dintorni sono invece, per generale opinione, più alte e svelte, e di tratti più fini ed eleganti; se non che la durezza dei lavori campestri, a cui devono soggiacere, e l'aura marina ed i cocenti raggi del sole innanzi tempo distruggono tale freschezza e prestanza di forme. Nè sussiste l'asserto del citato nostro Autore, che il colorito plumbeo od anche olivastro, ac-

coppiato al temperamento bilioso, predomini in Nizza come nell'intiera Provenza. Il Dottore Foderé, illustre scienziato e viaggiatore Francese, che percorse tutti i paesi della provincia di Nizza, mentre riconosce che la nazione delle Alpi marittime in generale ha pure un tipo a sè proprio, nota a ragione che quelli di Nizza, Mentone e Sospello sogliono essere più bianchi e più pingui che i Marsigliesi e gli altri Provenzali. E parlando poscia dei temperamenti, i quali dalle speciali condizioni dei luoghi e dei climi sono determinati, dice che il *bilioso* trovasi predominare negli abitanti de' luoghi elevati, il *melanconico*, nelle valli strette e ombrose, ed il *mucoso-sanguigno* presso le genti di Nizza, Mentone e Sospello.

Riguardo alle foggie di vestire e costumanze dei Nizzardi, si ingannerebbe a partito chi le credesse uniformi a quelle d'oltre Varo. Non parleremo della classe agiata, nè aristocratica, che in ogni città è usa seguire le leggi della volubile moda che regna sulla Senna, o sul Tamigi: ma unicamente del popolo, presso cui meglio si conservano e custodiscono le usanze tradizionali del paese. Ivi le fanciulle, operaie o *grisettes* (come i Francesi le chiamano), si fanno sopra tutto ammirare pel loro vestire schietto ed aggraziato: la leggiera cuffia di *mussolina*, di bei nastri intrecciata, con cui ricoprono il capo in modo da lasciar risplendere le loro vaghissime treccie, ha un vezzo speciale, che armonizzando colle movenze e il semplice vestire della persona, le rende oltre modo gentili. — I pescivendoli nei dì festivi fanno anche oggidì pompa del loro rosso berretto e giustacuore. — Le contadinelle colle loro eleganti acconciature de' capelli e il bianco cappellino che vi sovrappongono, *da non confondersi menomamente coi cappellacci tondi delle Provenzali*, di cui ci parla il Cassio, formarono in ogni tempo la delizia dei viaggiatori e degli artisti.

Ma l'indole morale dei Nizzardi è quella che, a nostro avviso, maggiormente spicca e li denota appartenenti alla famiglia Italiana. Dotati di squisito senso e amore per tutto ciò che è bello e generoso, non che di fervida immaginazione, hanno naturale tendenza alle belle arti, alle lettere ed alle scienze (1), per cui possono compiere grandi cose, quando

(1) Lasciando a parte i letterati e scienziati che Nizza produsse, e di cui parleremo nella parte che si riferisce alla lingua, nomineremo solo fra i distinti pittori che fiorirono nel secolo 16°, Luigi e Gian Francesco

riescano a domare quella tal forza d'inerzia ingenerata dal loro clima. — Della patria amantissimi, ad essa sacrificano di buon grado vita e sostanze; di carattere onesto e leale, di lingua pronti e negli atti spesso indolenti; per il che assai rassomigliano ai Napoletani, dei quali hanno molto simile il cielo ed il molle clima. Del resto, a maggiore conferma di tutto quanto affermiamo, gioverà addurre alcuni ragguagli e giudizii di scrittori affatto imparziali, che, per la dimora che fecero in Nizza, ebbero campo ad osservare minutamente i costumi e le particolarità della sua gente.

La rinomata autrice di *Bicheville*, che negli ultimi anni precedenti l'annessione brillava in questa città fra la splendida colonia de' forastieri, e non mancò pur ivi di esercitare il suo spirito sagace e mordente, lasciò scritto nel suo libro *Nice ancienne et moderne:*

« Elles (les femmes Niçardes) sont jolies pour la plupart: « leur tête est presque sans défaut, elles ont des yeux bleus « expressifs, d'abondants cheveux noirs, des traits fins et dé- « licats, des dents blanches et bien rangées. Que leur manque-t-il « pour être des beautés parfaites? Malheureusement leur taille « n'est pas aussi irréprochable que leurs traits, et un peintre « critiquerait la poitrine, le cou, les extrémités souvent com- « munes, jamais élégantes. — Leur costume est délicieux; le « chapeau, qu'elles nomment capelline, serait recherché par nos « petites maîtresses parisiennes, comme une élégante coiffure « de campagne.....

« Les hommes, comme les femmes, ont de très-beaux che- « veux, et tiennent beaucoup à conserver cet ornement... Les « Niçois, *ces vrais descendants des peuples chevelus*, considè- « rent comme un affront mortel tout manque de respect en- « vers cette parure naturelle. Chez-nous on donne un soufflet « à celui qu'on veut insulter; le Niçois avec un flegme tout an- « glais, lui tire une mèche de cheveux; l'offensé à son tour « s'élance sur l'agresseur, pendant que les assistants s'écrient: « *tire-lo un pòu per lu pel.* — C'est un duel à mort.

Brea, padre e figlio; e verso il principio del 18° Carlo Andrea Vanloo, che morì a Parigi il 15 luglio 1745, pittore della Corte di Versailles, e insignito di varie onorificenze e gradi accademici. Nel nostro secolo il Biscarra ed il Castelli, il primo nominato pittore di S. M. il re di Sardegna, ed il secondo, professore in Roma, acquistarono pure bella fama coi loro quadri.

« Le climat du midi a développé chez les Niçois l'intelli-
« gence et la paresse. Comment ne pas être artiste devant cette
« splendide nature, mais comment ne pas aimer la rêverie in-
« dolente sous ce radieux soleil qui invite si bien au *far niente*? »

Un pubblicista francese, che pure a lungo soggiornò in Nizza, studiando particolarmente il carattere e le istituzioni del paese, fa la seguente naturale descrizione (1):

« Les filles de la campagne ont généralement des yeux, des dents et des cheveux magnifiques..... La coquetterie est naturelle à la paysanne niçoise. Toutes s'habillent d'une manière charmante. — Un simple ruban de velours contient, sans la cacher, leur chevelure luisante comme l'aile du corbeau. Quand le soleil devient trop ardent, elles prennent la capelline de paille blanche, bordée de velours noir. La capelline qu'elles portent un peu sur l'oreille ressemble à une assiette renversée. Elle protège leurs yeux contre la lumière, et ne fait qu'effleurer le sommet de leur tête. On voit encore dans la campagne de Nice une coiffure particulière au pays: c'est le *caireu*, éspèce de fichu de mousseline ou de gaze tuyauté, qui prenant la tête par le sommet, vient se croiser sous le menton. Ajoutez à ces coiffures originales une robe de toile imprimée à couleur claire, dessinant bien leur taille, un petit mantelet de dentelle brodée, la croix d'or pendue au cou, un tablier de soie, un éventail dont elles font un constant usage dans l'été, et vous croirez les jours de fête voir passer devant vous les bergères de Watteau.....

La fille de la montagne est généralement plus jolie et mieux faite que celle de la plaine, et surtout que celle de la ville. Ici la race est plus mélangée; les mœurs y sont moins pures. Le contact journalier des étrangers et des militaires de la garnison a dû jeter dans la population ouvrière des habitudes de libertinage aussi défavorables à la beauté, qu'à la moralité de la femme du peuple ».

Quanto all'indole morale dei Nizzardi, soggiunge:

« Confiants dans leur climat et dans leurs autres avantages, les habitants se laissent aller à ce *dolce far niente*, que favorise un soleil splendide et la molle insouciance de leur nature méridionale. — Ce n'est pas à coup sûr que l'intelligence leur manque. Bien au contraire, *le peuple de Nice est comme*

(1) Nice, par A. Burnel. — *Nice, Société Typographique*, 1854.

toute la famille Italienne, plein de finesse, et a le sentiment des arts au plus haut dégré.....

Le caractere Niçois offre un mélange singulier d'indolence dans les actes, et de vivacité dans les paroles. Les femmes surtout élèvent la voix, et s'emportent bien vite aux gros mots et aux ménaces. J'ai assisté souvent à des querelles fort vives entre les lavandières ou les marchandes de poisson. On eut cru qu'elles allaient se dévorer, mais tout se passait en paroles, et quelques minutes après l'explosion, il n'y paraissait plus..... Malgré sa vivacité, le peuple Niçois est généralement inoffensif et facile à vivre; ne lui demandez pas l'energie d'action, ou la précision et l'exactitude que vous avez rencontrées dans d'autres climats ».

Lo stesso scrittore, preoccupandosi poi di alcune voci che sin d'allora andavano ad arte spargendo in Nizza certi Gallofili, così conchiudeva:

« Quelles que soient les destinées futures de la province de Nice, ce pays il faut bien le reconnaître, est placé par les traités qui constituent le droit public de l'Europe, sous le gouvernement de la Maison de Savoje. *A tout prendre son climat est Italien, sa végétation aussi. La mer qui baigne ses rivages est la mer Ligurienne... J'ajoute que le caractère moral du peuple Niçois, sa finesse couverte de bonhomie, le sentiment instinctif qu'il porte dans les arts et jusqu'à cette indolence qui se laisse voir en toutes choses, tout concourt à établir que la race qui domine à Nice, c'est la race Italienne* ».

Le cose medesime a un dipresso confermava pure il Nizzardo Roubaudi nel pregiato suo libro *Nice et ses environs* (edito a Parigi nel 1845); avvertendo, quanto al tipo delle donne, che il Fodéré aveva meno giustamente apprezzato una delle precipue loro doti (1): « Quoiqu'on admire plus généralement chez les

(1) Egli avea detto nel suo *Voyage aux Alpes maritimes*, parlando in generale degli abitanti di Nizza, Mentone e Sospello, che essi hanno occhi grandi, ma poco vivi ed espressivi; e delle donne in ispecie: « Plusieurs femmes à Nice peuvent passer pour belles pour la regularité de « leurs traits, la fraîcheur de leur teint, la rondeur de leurs membres, « la forme proportionnée de leur sein; elles ont de grands yeux qu'elles « savent rouler languissamment, mais peu à mon avis sont jolies ».

E nel resto concorda coll'avviso degli altri viaggiatori, aggiungendo: « Les mœurs et les qualités de l'esprit suivent assez le tempérament. « Le caractère des habitants de la campagne de Nice et de toute la côte « maritime est doux, paisible, paresseux, insouciant, peu porté aux cri- « mes ouverts, mais par contre il n'est pas exempt de perfidie et de

Niçoises la grâce, que la beauté, presque toutes cependant ont dans leur jeunesse beaucoup d'éclat, une phisionomie souvent jolie, vive, gracieuse, et nous oserions même dire agaçante. — Tout cela ne s'enfuit pas d'un coup, et plus tard les femmes de ce pays conservent longtemps cet admirable langage des yeux qui n'en déplaise au docte voyageur, ne manque d'esprit, ni d'éloquence ».

Lo stesso Roubaudi, parlando delle usanze, dei giuochi e divertimenti, di cui si dilettano i Nizzardi, dopo aver accennato che appo gli operai e i contadini sono più specialmente praticati quelli delle *carte*, della *morra*, il *micare digitis* dei Romani, e delle *boccie*, come nelle altre nostre provincie tuttora si usa, nota che il canto, la musica, il disegno, la poesia e le arti formano la predilezione delle altre classi: — « C'est un plai-
« sir à Nice, au sortir du spectacle, d'entendre avec quelle fa-
« cilité le plus grand nombre a saisi l'harmonie, la mélodie des
« airs les plus compliquées. — Cependant la musique et en par-
« ticulier le chant, sont plutôt en ce pays un éclair, une sen-
« sation, un bonheur passager, qu'une étude approfondie. — Les
« difficultés dégoutent bientôt l'amateur, et *faute d'encourage-*
« *ment et d'avenir*, il s'arrête au premier pas qu'il a fait dans
« la carrière ».

Ricorda poi la bella e antica usanza di cantar il maggio (che dicesi *virar lo mai*) ossia celebrare il ritorno della primavera, con dolci canzoni che la briosa gioventù va ripetendo in coro e danzando in giro sotto l'albero inghirlandato de' fiori novelli, e innalzato in mezzo alle piazze o alle contrade.

Un altro costume, particolare ai pescatori e marinai, ed in cui vuolsi riconoscere l'origine greca dei Focesi, è quello di trascinare nelle vie una vecchia barca chiamata *laüt*, tutta adorna e parata a festa, e dopo averla girata attorno per la città, appiccarvi fuoco in mezzo ad una piazza fra le grida d'esultanza

« dissimulation. Ils n'aiment pas se donner de la peine et se fient beau-
« coup à la nature du soin de leur subsistance. — On ne peut disputer
« aux habitants de la campagne de Nice et de tout le litoral une apti-
« tude réelle aux beaux arts et aux sciences, mais une force d'inertie
« qu'ils doivent au climat les empêche de mettre à l'étude toute la con-
« stance qu'elle exige. La mémoire est la faculté dans laquelle ils bril-
« lent plus; aussi les arts d'imitations et d'imagination, le dessin, la
« danse, la rime, la déclamation et la musique sont-ils ceux où ils font
« plus de progrès ».

della folla, che va ballando e schiamazzando attorno ad essa (1).

Frequenti sono tuttora e gradite fra le feste popolari: le *regate sul mare*, l'*albero di cuccagna*, le *giostre*, e le *corse a piedi* e a *cavallo* (*corsa de li gioia*), e i *balli campestri* sopra tutto nei così detti *festini*, che si danno nei villaggi e sotto gli oliveti dei campi, in occasione delle solennità del *Patrono* titolare della parrocchia. Allora si eleggono fra i giovani del luogo gli *abati*, che devono sopraintendere al buon andamento del ballo e della festa, e si distribuiscono coccarde ai colori nazionali (dette volgarmente *gigiòla*), in mezzo agli evviva dei circostanti e il suono giulivo dei violini, del flauto e delle trombe (2).

L'anzi esposto crediamo bastare a fornire un'idea sufficiente della popolazione Nizzarda e de' suoi costumi, riservandoci a parlare in disteso del suo linguaggio nel capitolo seguente.

E così speriamo che ciò valga a dissipare i dubbi o gli erronei giudizi, che le parole e le citazioni addotte dal barone Cassio potessero per avventura aver ingenerato; e che il lettore possa farsi un concetto meglio esatto sulla nazionalità di quel paese.

III.

Essendo a buon diritto il linguaggio riputato uno dei precipui elementi della nazionalità dei popoli, doveva il nostro Autore ricorrere altresì ad esso per comprovare la sua tesi: ond'è che egli scrive: « Ciò che più milita a favore del nostro « assunto, è la differenza di linguaggio delle due popolazioni « limitrofe — (cioè di Nizza e della Liguria). — I Nizzardi « parlano un dialetto provenzale: dunque sono Provenzali. « Invano, ei prosegue, il dotto linguista Vegezzi-Ruscalla, « mosso senza dubbio dal sentimento patriotico di ovviare al« l'annessione del contado di Nizza alla Francia, si sforza

(1) Il Bertolotti nel suo *Viaggio nella Liguria* riferisce pure quest'uso importato dalle colonie Focesi, fondatrici di Nizza. — Ma i Nizzardi veggono ora con rammarico a poco a poco dileguarsi queste antiche e care loro usanze; perocchè la Polizia francese, gelosa e piena di sospetti, vi pone ostacolo per impedire che si cantino, come si soleva, certe canzoni patriotiche e poco a lei benevise.

(2) Una bella descrizione di uno di questi festini che ogni anno si fa a Cimella, ne porge il Rancher, distinto poeta Nizzardo, nel suo poema in dialetto: *La Nemaida*, ossia *lo trionf dei sacrestan*, di cui avremo occasione di parlare in appresso.

« di abbattere questo invincibile sillogismo. Tutti i più effi-
« caci sussidii dell'erudizione non possono essere validi a di-
« struggere un fatto materiale. Ed invero la traduzione Niz-
« zarda della parabola evangelica del *Figliuolo prodigo* che
« il Vegezzi-Ruscalla allega per provare che il dialetto Niz-
« zardo è un dialetto Italiano, finisce per provare tutto il con-
« trario. — Questa parabola incomincia così: *Un ome avìa doi*
« *enfan*. Or bene, il vocabolo *enfan* nel significato di *figlio*
« non si rincontra per fermo in alcun dialetto Italiano (1) ».

Con siffatto ragionamento il Cassio crede abbastanza dimostrato il suo assunto, e senza darsi maggior briga, s'affretta alla conclusione (2). Noi contestando sin d'ora che anche dal solo esempio della citata parabola emerga così naturale la conseguenza ch'egli ne dedusse, non ci staremo paghi tuttavia a così leggiera dimostrazione, nè crediamo che il lettore possa tampoco farsi un'idea della vera indole del dialetto Nizzardo, senza un'analisi specifica, e un qualche studio comparativo colla lingua Italiana e colla Francese.

Donde apparirà chiaramente che per sembrare questo dialetto alquanto diverso nella forma dal Genovese che si parla nella finitima Liguria, non è però meno da ascriversi fra i dialetti Italiani, e che quindi cade di per sè l'enunciata proposizione avversaria. — Ammettiamo bensì la premessa che i Nizzardi parlino un linguaggio Provenzale; ma diciamo non potersi da ciò dedurre ch'ei siano Francesi senza misconoscere intieramente le origini e la natura di quell'antico idioma.

L'Autore nostro ha quindi, ci permetta di dirlo, male interpretato le parole del Vegezzi-Ruscalla, il quale ci sembra anzi

(1) Abbenchè il semplice esempio di qualche parola non basti a dimostrare la vera natura di una lingua, possiamo però assicurare il barone Cassio che il vocabolo *enfan* nel senso di *figlio* è in uso in vari dialetti Italiani. — Noi stessi abbiamo inteso coi propri orecchi a dire *fant, fantet, enfant* nei comuni di Breglio, Briga e Tenda (che al certo non sono Provenzali), e lo stesso *fant, eflant*, o *enfant* trovasi pure nel vernacolo di Val di Blenio nel Ticinese, come ognuno può vedere nel *Saggio sui dialetti gallo-italici* del Biondelli, e nella parabola ivi riferita in questo dialetto. — Aggiungiamo inoltre che il Nizzardo usa pure il vocabolo *fieu* per figlio, dicendo: *lo päire, la mäire, lo fiéu, la suorre*, ecc.

(2) In nota a parte egli cita le parole del Durante intorno al dialetto Nizzardo, da cui noi non dissentiamo, e affinchè si possa praticamente apprezzare l'*indole Provenzale, sui generis* (com'egli dice) dell'odierno linguaggio di Nizza, trascrive una diecina di versi del poema *La Nemaida* di Rancher, i quali, osserviamo qui di passaggio, sono riportati con ortografia affatto scorretta nella 2ª edizione del libro fatta pur con *correzioni ed aggiunte*.

aver ragionato su questa materia colla sua solita illuminata critica, e da quel distinto filologo ch'egli è, e che avrebbe certo potuto addurre, a vece della suddetta parabola, altro esempio meglio adatto e più ricco di vocaboli e di forme, ma preferì questo « perchè si ha in 85 dialetti francesi, in 71 svizzeri, in 91 gallo-italici ed in 4 sardi, e puossi pure paragonare col vernacolo di Vinadio (provincia di Cuneo) intermedio tra i dialetti provenzali ed i piemontesi (1) ».

Il dialetto Nizzardo, come il Provenzale, appartiene senza dubbio alla grande famiglia delle lingue appellate *romanze* o *neo-latine* (2), perchè del latino modificazioni od emanazioni, e che i linguisti sogliono ridurre a sei principali, cioè lingue di Portogallo, Spagna, Francia, Italia, Valachia, e quella dei Grigioni di Svizzera detta *Romanese* o *Romaneja*. In questo senso il Nizzardo è affine al Provenzale antico, come gli sono affini tanti dialetti figliati da quelle lingue, e soprattutto gl'Italiani e Spagnuoli. Ma primieramente, a chiarir meglio la nostra tesi, gioverà risalire alla sorgente di coteste *romanze*, che, come dissimo, viene indicata nell'idioma latino.

Sono incerti e dissenzienti tuttora i pareri degli autori sulla formazione di questa nobile favella. Per lungo tempo s'insegnò nelle scuole e si credette generalmente che la greca le fosse stata madre e nutrice (3), e che alla Grecia fosse l'Italia debi-

(1) *Vegezzi-Ruscalla op. cit., p.* 17.

(2) Secondo la teoria del Raynouard la lingua Provenzale sarebbe stata la madre di tutte le lingue romanze. Egli parte dall'erroneo supposto che il latino fosse parlato in tutte le provincie e in tutti i paesi in modo assoluto e senza restrizione alcuna. Crede che siasi poi alterato e mescolato cogl'idiomi germanici e abbia prodotti nuovi linguaggi, e che quindi sia pure sbocciato un nuovo idioma che fu uniforme dappertutto, e ch'egli chiama lingua *romana primitiva*. Questa lingua romana avrebbe principio dal VII secolo e durerebbe fino all'anno mille. In seguito essa si sarebbe smembrata e avrebbe dato luogo ad innumeri dialetti e sotto-dialetti romani, di cui i principali furono il Provenzale, il Francese, lo Spagnuolo, il Portoghese, l'Italiano ecc., che parteciparono più o meno del Romano primitivo, ed il Provenzale è quello che conservò maggiore rassomiglianza con esso.

La teoria del Raynouard fu vivamente e vittoriosamente combattuta dal Fauriel nella già citata sua opera *Dante et les origines de la langue et littérature Italienne*, non che da altri valenti linguisti. Nondimeno egli acquistossi meritata e imperitura fama per le sue pazienti e dotte ricerche sulla lingua dei Trovatori.

(3) L'abate Luigi Lanzi, uomo di profondo ingegno e di severi studi, autore della pregiata *Storia pittorica d'Italia*, e del *Saggio di lingua Etrusca e di altre antiche lingue d'Italia*, può dirsi meritamente il capo della scuola greco-latina. Secondo il di lui avviso, essendo Greca la lingua Etrusca, i primieri popoli d'Italia vennero tutti di Grecia, e quindi fu un tempo in cui non altro che il greco parlavasi in Italia.

trice della sua civiltà e di là venissero tutti i popoli primitivi. Non conoscendosi quindi alcuna lingua più antica della greca e latina, mal potevansi interpretare col solo sussidio di esse le altre prische favelle. Ma mercè i progressi della scienza etnografica e della linguistica, ed i profondi studi fatti, massime da dotti Germani, sorse una nuova scienza, la *filologia comparata delle lingue*, e si dovette riconoscere ben tosto nella lingua *sanscrita* la più antica fonte delle favelle Europee, ed il riflesso di una vetusta sapienza orientale sino allora ignota. Onde all'elemento greco od eolico s'aggiunse anco il sanscrito che ritrovossi aver pure comunicato al latino molte radicali e forme.

Nondimeno questo passo importante nelle indagini della linguistica non poteva bastare ad appagare tutte le ricerche del filologo, il quale si faceva a studiare minutamente la speciale costruzione e la grande dovizia di vocaboli di cui fa pompa l'idioma di Tullio. — Donde tolsero (si disse ad es.) i Latini le forme del passivo e del deponente? — I participi futuri, i gerundi sono propri forse degli Attici? — Oltre a ciò rimaneva pur sempre una quantità di parole che accusavano antiche derivazioni ed erano un'arcano pei dotti. — Ben è vero che gli stessi scrittori Latini ci appresero essere l'*Osco* entrato nella formazione del loro idioma. — *Oscis verbis usi sunt veteres* — lasciò scritto Macrobio, e Strabone ciò eziandio conferma dicendo che « essendo spenta la gente Osca, tuttavia il loro linguaggio resta presso i Romani ». — E molti autori, segnatamente Lucrezio, Quintiliano e Seneca, fanno fede che per essere la lingua latina assai povera in origine, dovettero necessariamente gli scrittori di essa far tesoro di voci e modi di altre favelle, e con queste arricchire e adornare la propria. — Per cui veggiamo ancora al buon secolo delle latine lettere alcuni scrittori venir tacciati di forestierismi, e Tito Livio fra gli altri accusato di Patavinità, e Quintiliano asserire che del linguaggio dei Tusci, dei Sabini e dei Prenestini sovente dai Romani si usava « *Taceo de Tuscis et Sabinis et Prenestinis quoque, nam et eorum sermone Vectium Lucillius insectatur, quemadmodum Pollio deprehendit in Livio patavinitatem, licet omnia Italica pro Romanis habeam.*

Il Lanzi, malgrado gli errori in cui incorse per la sua teoria, si rese assai benemerito degli studi sulla favella Etrusca, attorno a cui si travagliarono e si travagliano tuttora tanti eruditi, e della quale egli riordinò l'alfabeto, l'ortografia e molti testi interpretò assai plausibilmente.

Però ben poco di certo ci è dato sapere intorno a queste antichissime favelle italiche.

È opinione di alcuni moderni che gli Osci primitivi, conosciuti un tempo nell'Alta Italia col nome di Liguri ed Umbri, estendessero il loro linguaggio fra tutti gl'Itali, e che quindi sia derivato l'*arcaico* latino, il quale sarebbe stato appunto una mistura dei vari dialetti Italici che nella lingua Laziare come nel crogiuolo i metalli si sarebbero affinati (1).

Così il Galvani nella dottissima sua opera *Delle genti e delle favelle in Italia*, osserva che « spogliando la lingua latina di quei finimenti che i parlatori e più specialmente il « popolo non avvertiva nella pronuncia, o indagandone invece « le maniere più arcaiche, ed insieme più popolesche, noi potremo sempre in essa rinvenire le sembianze palesi del moderno nostro volgare, ed anzi i semi e gli indizi dei diversi « volgari che scindono e scompartono almeno nel linguaggio « quell'Italia romana che si è voluto supporre d'un labbro « solo (2) » Dagli studi accurati e profondi fattisi recentemente sulla lingua Etrusca, risulta che essa è composta di molte parole Osche, e meglio che col greco, consuona col latino arcaico. — Anche gli Umbri apprestarono molta parte del loro patrimonio linguistico alla formazione della lingua Laziare, non che i Tosci, i Sanniti e i Sabini, i quali ultimi sembra usassero un sermone molto affine a quello dei Latini stessi (3).

Quindi ci pare si possa almeno dedurre con fondamento che

(1) E. Celesia, *Dell'antichissimo idioma dei Liguri*, Genova 1863. — V. pure l'ottimo libro del prof. Pietro Risi: *Dei tentativi fatti per spiegare le antiche lingue Italiche, e specialmente l'Etrusca*. Milano, Tip. Vallardi, 1863.

(2) E tale verità era già intraveduta dal Muratori (Dissert. Ital. 33), il quale non si sapeva persuadere che nel nostro volgare e suoi dialetti non debbano trovarsi molti vocaboli dell'antichissimo idioma, sembrandogli impossibile che i Romani potessero abolire o estirpare del tutto quei primitivi linguaggi. La stessa opinione manifesta il Micali, e adduce esempi di vocaboli de' nostri volgari tolti alle antiche favelle Italiche. Gioberti eziandio è d'avviso che la lingua Italiana non sia tanto una corruzione del latino, quanto un ristoramento della primitiva lingua, e contenga molte dizioni appartenenti all'antica favella del Lazio, e forse dell'Etruria.....

(3) Ad es. i vocaboli *multa, strenna, casco, verrugo* è generalmente ammesso che dai Sabini ci siano stati tramandati. Ecco un elenco di parole che togliamo dal Celesia, da cui appare come presso la voce latino-eolica sorgeva l'osco-laziare: *agere, e facere — ager, campus — anguis, serpens — aura, aër — domus, casa — estus, calor — evum, vita — fretum, mare — os, bucca — iter, via — pulcher, bellus — tellus, terra — uva, racemus — vincire, ligare.*

le prische favelle, malgrado abbiano subìto inevitabile influenza e modificazione dalla dominante lingua del Lazio, tuttavia non perirono, ma attraverso di essa, insino a noi pervennero. — Insostenibile perciò l'opinione di quegli scrittori che credettero il Latino un tempo così universalmente esteso, da annientare tutte le lingue prima d'esso viventi. Oltrecchè il linguaggio dei vincitori non si detta come le leggi ai popoli vinti, nè a questi si tolgono le natìe favelle come le istituzioni e la libertà, ciò verrebbe pure confermato dagli stessi Romani scrittori, i quali ci apprendono che fra i popoli agresti e montani il latino non era inteso, e che il volgare di molte genti remote era per poco inintelligibile a quei di Roma (1). Chè anzi pare fossero i Romani un tempo divenuti superbi e gelosi di conservare puro il loro idioma, e che con riserva e come per privilegio andassero accordando ai popoli vinti la facoltà di usarne pubblicamente. Ammesso pure che la lingua del Lazio in un dato tempo fosse generalmente parlata e dominasse qual lingua illustre, aulica, e diremmo oggidì *ufficiale*, è certo però che col decadere di essa per la rovina del Romano impero gli antichi sermoni dovettero risorgere, e a poco a poco riprender vita novella e più vigorosa.

Non fu tuttavia che coll'opera lenta de' secoli che riuscirono a spogliarsi della veste e sembianza loro impressa dalla latinità (2), non tanto però che al presente non si possa ella ancora facilmente riconoscere. Ma questi nuovi linguaggi per di-

(1) Cicerone nella sua oraz. *pro Archia* ebbe a dire: *Graeca leguntur in omnibus fere gentibus, latina suis finibus exiguis sane continentur*.

(2) Quindi è che nei primi secoli si scrivevano i volgari latinizzati. Il Fauriel ne adduce vari esempi tolti da diverse nazioni. Ecco per saggio una frase di uno storico Italiano: *Erat castellum plus de septuaginta brachiis altum, et plus de triginta longum*. E quest'altra: *tum Mediolanenses erant in guerra cum papiensibus*. Il Gioffredo riferisce una carta dell'anno 1075 concernente i patti della donazione del castello di Drappo a favore di Raimondo vescovo di Nizza. Essa incomincia così: « Eu non ti derebrai de tua vita, neque de tuis membris quae ad cor- « pus tuum juncta sunt, ni non ti derebrai del castel de Drap, del bas- « timent que fait i es, ni in antea factus hic erit per nom de castello « ni homo ni femina per meum consilium, ni per meum consentimen- « tum a ti Raymun epe neque ispos eps qui epi seran de Nissa. Et « si homo erit o femina qui a ti Raymun lo tole o ad aqueis epis qui « epi seran de Nissa, en ab aquel ni ab aquela ni ab aquels ni ab « aquelas finem n'aurai ni plac o finem valeat, ecc. Si osservi che strano miscuglio di Latino e di antico Provenzale!

Il chiarissimo Raynouard ammise la formazione di una lingua *romana* primitiva, derivata dall'alterazione del latino, ma errò nel voler pretendere ch'essa fosse unica ei dentica in ogni paese e presso ogni nazione.

verse vie modificarono e alterarono le forme latine, a seconda della loro natura, e così quali più e quali meno ritennero delle loro favelle primigenie, e si arricchirono di nuovi elementi. La lingua Provenzale, e con essa la Spagnuola e l'Italiana serbarono più di qualunque altra l'impronta latina, mentre la francese si scostò da essa di gran lunga e maggiormente appropriossi i forestieri elementi che concorsero a formare questa nazione.

Diremo ora specialmente di quell'idioma reso cotanto illustre dagli antichi Trovatori, perchè quanto intorno ad esso ci verrà fatto di conoscere, gioverà assai all'apprezzamento del dialetto Nizzardo.

Dante nella sua pregiata operetta *De vulgari eloquio*, ove esplica più ampiamente le idee da esso già manifestate intorno alla lingua nel *Convito*, distingue da principio in tre le lingue parlate in Europa, qualificandole dalla loro particella affermativa, quella dell'*oc*, dell'*oil* e del *sì*. Colla prima, che dice parlata dagli Spagnuoli, addita la Provenzale; la seconda è propria dei Francesi, e la terza è parlata dagl'Italiani. Loda la lingua d'*oc* cogli epiteti di più dolce e perfetta; *pro se vero argumentatur alia lingua, scilicet oc, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt*; *tamquam in perfectiori dulciorique loquela, ut puta Petrus de Alvernia et alii antiquiores doctores.*

Lo stesso pregio della poesia attribuisce eziandio agl'Italiani mentre nella lingua d'*oil* riconosce il primato nella prosa, essendochè le gesta dei Troiani e dei Romani, le cronache del re Arturo ed altre molte istorie furono dapprima tramandate in quel sermone. Ricercando poscia quale sia il dialetto d'Italia *illustre, cardinale, aulico e cortigiano* degno di essere preferito a tutti gli altri, passati a disamina 14 dei principali volgari, e censuratili severamente, massime di troppa asprezza e ruvidità, conchiude non essere alcun di loro particolarmente degno del primato, e che il volgare d'Italia è veramente quello il quale è di tutte le città Italiane e non pare che sia di niuna (1). Nondimeno parlando del Bolognese gli dispensa qual-

(1) Dante con ciò credeva che « come l'essere di una nazione risulta dall'unione di città e di municipi, così l'essere di una lingua compongasi di molti dialetti insieme congiunti e ripuliti, e non si debba ripetere dal parlare solo di quella parte della nazione che fu dalla natura

che elogio, il Toscano critica di speciale arroganza e demenza nell'ambire il titolo d'illustre sopra gli altri, e soffermandosi soprattutto poi con compiacenza sul Siciliano, dice aver esso avuto maggior fama, conciossiachè tutti i poemi che fanno gli Italiani si chiamano Siciliani, e molti dottori di quel regno abbiano gravemente cantato come in quelle canzoni: *Amor che l'aigua (1) per lo foco lassi*, e l'altra: *Amor che lungamente m'hai menato.*

Encomia Federico Cesare (2), e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, e nota che tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano, usciva dalla Corte di sì eccellenti monarchi.

In tal guisa Dante rendeva giusto onore a questi benemeriti mecenati, e cultori della poesia, non che a quell'eletta schiera d'ingegni che sotto i loro auspicii andavano nobilmente a gara imitando i Provenzali Trovatori, e colle dolci canzoni d'amore facendo vieppiù adorno e gentile il loro idioma, e fra i quali bella fama raccolsero Pier delle Vigne, Arrigo, Guido delle Colonne e Ranieri da Palermo. — Così il genio Dantesco, cogliendo dai vari dialetti d'Italia i più bei fiori, e adottando insieme vocaboli e frasi, già dai poeti Siciliani e Provenzali posti in onoranza, creava la favella Italica del *sì*, che dal cantore di Laura massimamente, indi acquistava tanta soavità e perfezione (3).

Codesta lingua Provenzale che informò la nascente nostra letteratura, ed in cui s'illustrarono Alberto dei Malaspina, Sordello di Mantova, Lanfranco Cicala di Genova, Lanfranchi di

privilegiata di comunicare alla sua favella vere e sode attitudini alla estetica bellezza; senza che in questi due sistemi l'intelletto di Dante fu guidato non solo dall'amore d'idee troppo assolute e generali, ma eziandio dalle sue passioni » *Studi filologici di Vincenzo Gioberti*, pagina 57. Torino 1867, Tip. Torinese.

(1) Ancora oggidì dicono i Provenzali *aigo* e i Nizzardi *aiga* per acqua.

(2) Il Bouche (*Hist. de Prov. L.* 2, c. VI) riporta i seguenti versi che attribuisce a quest'imperatore verso il 1162, sopra i costumi e le cose più notevoli di varie nazioni:

Plasmy cavaliers frances
E la domna Catalana
E l'onrar del Ginoes,
E la Cour de Castellana
Lou cantar Provenzales
E la danza Triuysana
E lou corps Aragonez
E la perla Julliana
Las mans et cera d'Angles
E la donzel de Thuscana.

Questo non è altro che Provenzale, e dica il lettore se gli par più Francese che Italiano.

(3) Ed il Petrarca sopra tutti molto prese dai rimatori provenzali, come ne avverte il Salvini nella prefazione alle *Prose Fior.*

Pisa, Ferrari di Ferrara ed altri d'ogni città d'Italia, avrebbe indubitatamente dominato sovra tutti i nostri volgari, senza l'opera unificatrice di Dante, e qualora il dominio dei Signori di Provenza avesse perdurato e conseguito maggiore importanza politica.

Ma le sue sorti volsero in male allorquando quel Contado perdette la propria autonomia con essere aggregato alla Francia, il che avvenne nell'anno 1481. Colla famosa strage degli Albigesi e il sacco di Beziers si ebbe la massima decadenza di quest'idioma (1). E di lui non rimasero più che alcuni dialetti qua e là sparsi, i quali, come acconciamente osserva il cav. Vegezzi-Ruscalla « non avendo più nesso comune, aderi« rono alle lingue culte della stessa famiglia usate dalle pro« vincie cui furono politicamente unite, o con cui avevano « maggiore affinità. — Quindi il Catalano, il Valenziano, i vol« gari di Murcia e delle Baleari divennero dialetti Spagnuoli, « quelli del mezzodì della Francia francesi, ed il volgare di « Nizza, dialetto Italiano ». — Una causa *meramente politica e accidentale* accagionò adunque la scissione di questi linguaggi, i quali, tuttochè oggidì appartengano a nazioni diverse, attestano però ancora chiaramente la loro comune origine e fratellanza. Quinci si scorge quanto sia tratto in errore chi pretende, come il barone Cassio, stabilire una vera linea di separazione fra i dialetti Italiani ed il Provenzale, affigliando questo ed insieme il Nizzardo alla lingua Francese. E l'erro-

(1) Cominciò a decadere la lingua Provenzale appena si estinse la stirpe dei Berlinghieri, e vi succedettero i Conti Angioini, il che avvertiva il Giambullari (*Orig. ling. Fiorent* p. 139) dicendo « Mancata quivi (in Provenza) la Corte per la morte del Conte Raimondo Berlinghieri V.., non solamente mancarono i poeti e le rime si celebrate, ma la lingua stessa per si fatta maniera vi venne meno, e vi si annullò sì, che i Provenzali non la intendono già dugento anni » — Il Bembo poi al tempo che scrisse le sue prose, quando cioè per la morte di Carlo d'Angiò, che lasciò Luigi XI di Francia erede e successore al contado di Provenza, osservava che quei popoli in gran parte corrottamente parlavano; ed il Barcellonese D. Antonio Bastero, nella sua *Crusca Provenzale* stampata in Roma nel 1734, aggiunge: « oggidì quasi sicuramente si può affermare che il buon linguaggio nativo sia morto, non che corrotto in bocca dei medesimi popoli ed altri dell'Occitania ed Aquilania ». È dunque essenziale il notare che il Provenzale, che parlavasi al di là del Varo, si corruppe per la mescolanza col Francese, talmente da potervisi in oggi appena riconoscere l'antica sua natura, mentre il Nizzardo unendosi coll'Italiano, con cui trovò maggior affinità, meglio conservò la sua indole, sebbene con esso si arricchisse e immedesimasse maggiormente, e ciò si farà più palese da alcuni esempi che in appresso recheremo.

neità di tale giudizio apparirà vieppiù manifesta con alcuni esempi e confronti che ora verremo adducendo.

L'erudito abate Papon, nella sua storia generale di Provenza, nota che nulla è più comune ed usitato in Francese che il servirsi della particella *on* davanti un verbo, ad es. *on ne vit pas, on ne crut pas*, equivalente al dire: uomo non vide, uomo non credette. I Trovatori Provenzali per lo contrario, non conoscendo affatto questo modo di dire, usavano il passivo: *non fo vist, non fo cresut* che tuttora ci è rimasta in Italiano. Più tardi poi si amò da essi meglio la maniera neutrale *creson, dison* conforme al *credunt, dicunt* dei Latini. — Così pure egli osserva che il Provenzale non comincia giammai una proposizione col participio *ayant, étant* che adoperano sì spesso i Francesi, ma vi pone a vece la congiunzione *quand*, quando, il *quum* dei Latini.

Altri esempi reca il citato scrittore, di modi che il Provenzale ritenne dalla lingua Greca, e che il Francese ha rigettato, come sarebbe l'usare l'infinito in certe frasi quale sostantivo: p. e. *perdes lo vezer et l'audir*, perdette il vedere e l'udire, laddove non si direbbe mai *il a perdu le voir et l'ouir*. E così in quest'altra: *deletai sè en cansos aprendre et en trobar*, « dilettavasi in apprendere canzoni e in comporle » ove notasi un'inversione alla latina che intieramente ripugna alla lingua Francese. — Un altro ellenismo sarebbe quello di porre il genitivo dopo un comparativo, o dopo certi verbi che dovrebbero avere immediatamente dopo una preposizione che li unisca al reggime. Ad es. *E cantet meis de degun homme que fosse en aquella sason*, che non potrebbe tradursi altrimenti se non: *il chanta mieux qu'aucun homme qui fût en ce temps-là*, mentre un Italiano dirà benissimo: e cantò meglio di alcun uomo che fosse in quel tempo (stagione). — Ancora: *mult fos avinens et prezotz d'armas, de servir et de cortesia* che elegantemente si traduce in Italiano: molto fu avvenente e pregiato d'armi, di servigi e di cortesia.

Il professore Max Müller, nel suo libro eccellente che ha per titolo: *Letture sopra la scienza del linguaggio*, paragonando le diverse forme del verbo ausiliare *essere* nel Provenzale e nel Francese, fa osservare che ove sembra aver questo serbato le forme latine originarie, quello invece se ne scosta assai, cosicchè si può asserire che Francese e Provenzale camminino

per vie opposte, e conchiude essere tanto impossibile trattare il Francese come una modificazione del Provenzale, quanto derivare il latino dal Greco, od il Greco dal Sanscrito.

Il Fauriel, più volte da noi citato, pone a confronto le diverse forme del pronome personale *io*, che le lingue romanze, ei dice, trassero dal latino *ego* sopprimendovi tutte la consonante gutturale - g - e modificando le due vocali variamente a seconda delle regole di eufonia loro proprie. L'antico Italiano diceva *eo*, modo che più s'accosta all'originario *ego*. Il moderno Italiano ed il Valacco *io*. Lo Spagnuolo ha lo stesso, salvo la diversa pronuncia: *io*. L'antico Provenzale *jeu*. Il Portoghese *eu*. Qualche altro dialetto *jou*. Il Francese poi: *je*. — Ciò che si scosta talmente dal latino, soggiunge egli, *qu'il faut un peu plus de subtilité et quelques détours pour le ramener à l'analogie de famille*. E parlando poscia dell'articolo indicativo che le romanze crearono scomponendo il pronome latino *ille*, dice che nondimeno alcuni dialetti lo derivarono anche dall'*ipse* e *iste*. Così il romanzo sardo a vece d'*il* e *la* usa *so* e *sa* « *variante très-remarquable, et ce que l'on peut dire de plus probable*, *c'est qu'il est une forme abrégée du pronom Italien* esso, essa ». Noi qui aggiungeremo di passaggio che il Nizzardo ha pure questa variante, che usasi tuttodì in alcuni paesi della provincia di Nizza, Levenzo, Utelle, ecc., ove *sa piciona* denota la ragazza, come in Sardo, *sa picioca*; *sou camp*, il campo, *sos feos*, le pecore, ecc.

Ma avvi di più. La lingua Italiana conserva tuttora un'infinità di vocaboli e di frasi tolte a prestanza dalla Provenzale, laddove la Francese ben pochi ne ritiene o li ha interamente travisati. Ne fa fede massime l'opera accurata di Don Antonio Bastero, nobile Barcellonese, da lui pubblicata in Roma nel 1734 col titolo di *Crusca Provenzale, ovvero le voci, frasi, forme e maniere di dire che la gentilissima e celebre lingua Toscana ha preso dalla Provenzale, arricchite ed illustrate e difese con motivi, con autorità e con esempi* (1). Quest'opera, che sgra-

(1) Ecco una lista di nomi estratti dal dizion. del Bastero, « a bada, abbellire, abbeverare, abissare, abbrancare, accommiatare, accorare, acquattare, addobbare, a dispetto, adontare, affanno, affannare, affangare, a gabbo, agguantare, ammassare, ammortare, ammorzare, amoreggiare, appiattare, arrancare, assonnare, augello, avvenente, baldanza, bandeggiare, baratteria, beveraggio, bianchezza, bombanza, borbogliare, canzone, carolare, cavalcare, celata, cervelliera, corsiere, cortesia, cor-

ziatamente è rimasta incompleta, non essendosene pubblicato che un volume, fu compilata dall'Autore sulla scorta dei migliori e classici nostri scrittori, e dietro i giudizi del Bembo, del Varchi, Salvini, Redi, ed altri; ed egli proponevasi di dare, oltre il Dizionario delle voci, una Grammatica comparata del Toscano e Provenzale « nella speranza, ei dice, che ciò sarebbe caro alla mia patria, e che me ne saprebbero grado tutti quelli che s'interessano nella gloria della lingua Provenzale, ma eziandio degl'Italiani, posciachè questi col mezzo degli esempli dei poeti e scrittori Provenzale posti accanto dei Toscani, verrebbero più agevolmente in conoscimento della loro sonora e per tutto il mondo rinomata favella ».

rucciare, credenza, crivellare, cuociore, dannaggio, dardeggiare, destriere, disaggradare, disamare, disavventura, discorare, disconoscente, dispensiere, dissennato, distringere, disviare, divallare, donna, donnajo, donneare, donzello, gabbare, gramo, gramare, gramaglia, guiderdone, imbrattare, imbottare, imbriacare, immantinente, impacciare, membranza, stormire, vaneggiare, viandante, villano, uopo, usanza, usbergo, zendado, zimbello, » ecc. ecc.

Aggiungiamo i seguenti avverbi che il Perticari nella *Difesa di Dante* al capo XVI annotò in diversi esempi di antichi poeti Provenzali: « almeno, a pena, altresì, anzichè, anco, dunque, davanti, dirietro, difuori, insieme, intorno, leve (per lievemente), malgrado, meno, mentre, omai, per mezzo (coll'accusativo), onde, però, perciocchè, peggio, secondochè, sempre, sicchè, sopra, tosto, tuttora, unqua, ecc. — Il *pro*, avverbio, in senso di *assai*, *molto*, non è rimasto nella lingua scritta, bensì in vari nostri dialetti, e nel Nizzardo e Provenzale odierno (sebbene il comentatore avverta che quindi fu detto: *uomo da pro*, cioè uomo da molto - uomo *prode*). Vedasi la Serventese di Sordello in morte di Blacas. riportata dal Perticari, Op. cit. capo XXI:

Del rei Angles mi platz, car es pauc coratios
Che manic pro' del cor, poi ser valens e bos

cioè: del re Inglese mi piace, perchè è poco coraggioso, che mangi assai di quel cuore e poi sarà valente e buono. Quel *manic* è il *manicare* o *manducare* dei nostri poeti. — Il *gaire* pel guari dei Toscani e il *vaire* nel senso di poco dei Piemontesi osservisi nel seguente verso della stessa serventese:

Ch'om che deseredatz viv gaire, non val ren.

« Che uomo diseredato del regno, se vive poco, non val più nulla. » — Quel *ren* è lo stesso *rien* dei Francesi e tuttora vivo nel Nizzardo: Il Perticari lo deriva da *res ne*: *ne res* significando *nulla*, il Nizzardo dice tuttora: *dona mi cauca ren*: dammi qualche cosa.

Nel verso:

Ma s'el creirà sa mare, el non mangerà ges,

quel *ges* ha forza negativa e vale *punto*. Il Perticari avverte giustamente che esso proviene dal latino *gens*, e che forse era modo villanesco anche ai giorni di Tullio. Come scorgesi in quella frase del poema su Boezio « *ella se feng sorda, gens a lui non attende*, ossia: ella si finge sorda, gente (cioè nessuno, persona) a lei non attende ». E quindi trapassò in senso di avverbio. Il moderno Provenzale l'usa ancora; *n'y a ges* - non ve ne ha più. Il Nizzardo lo ha respinto come modo troppo plebejo e rozzo.

Molti bei modi di dire, che furono dai nostri trecentisti adoperati, e in gran parte rimasero nel nostro idioma, si rinvengono nei poeti Provenzali. Ne citeremo alcuni ad esempio. *Parere* in senso di mostrarsi, onde disse Dante: *qui si parrà la tua nobilitate,* come Bernardo da Ventadorno: *quan s'par la flor justa 'l vert fluel,* quando mostrasi il fiore presso la verde foglia.

— *Essere in avventura di* per: essere in pericolo o in procinto fu usato da Giovanni Villani: *fummo in avventura di essere sorpresi,* ed in antico frammento d'un manoscritto Provenzale (1) (che pur sembra appartenere agli ultimi Trovatori per l'ortografia già diversa dagli antichi e che si accosta al Francese) trovasi: *en avventure somes de tourment.* — *Votare li arcioni,* frase tanto famigliare ai nostri poeti; — Toglier la vita — Levar le grida — Menar li destrieri. -- Greve e pesante — Senza fallo (senz faile) — Snellamente (isnellement) usato dal Brunetto Latini — Astivamente per prontamente del Giov. Villani, ma caduto in disuso, sono tutti modi che si ritrovano nello stesso frammento, non che in tanti altri scritti anteriori. *Abbrivato,* e *abbrivo* è rimasto solo nella nostra marineria, dicendosi che la nave ha preso l'abbrivo quando cammina con tutta la velocità proporzionata al vento che spira. Ma aggiungiamo che nel dialetto Nizzardo conserva il senso primitivo di *slanciato e sospinto — che abriva*! (che slancio)! — *corrìa abrivat* — (correva con impeto)

Nella frase: *qui meurt por son signor, si a bone entencion* del citato manoscritto Provenzale, vediamo l'esempio del *sì* pleonasmo proprio della lingua Italiana, e su cui il nostro Galvani ha tessuto una bella e dotta dissertazione.

Il Perticari, che tanto amore e studio pose agli scritti de' Trovatori provenzali, non che a dimostrare le bellezze della nostra favella, nella stimatissima sua opera *Dell'amor patrio di Dante,* massime ai capitoli XIII, XIV, XV, enumera molte voci, e maniere che il volgo delle nostre provincie adopera tuttogiorno, quali ad es.: l'andar a pé, — tot quant, — del tot, — bon amig — pez de mort — la cambra — la vida — la cros — la roda dei Romagnoli e Lombardi, già in uso presso di costoro — Il Nizzardo ha pure oggidì: — anar a pé, o a pen — dòu tot

(1) Riportato in aggiunta alle opere del conte Giulio Perticari, edizione di Lugo, 1823 — coi commenti del Profess. Marcantonio Parenti.

— amic — cambra e ciambra (per camera) — la vida — la cros, la roda — (la vita, la croce, la ruota) — E citiamo fra le tante eleganti dizioni ch'ei rintraccia nelle antiche canzoni e serventesi, solo le seguenti: — prendersi d'amore — prender guardia — venir a piacere — non far motto — mettere in oblio — chiamar mercè — da valle e da monte — escire a capo di alcun che — saper grado — abbandonarsi del fare una cosa, — come in quei versi di Raimondo di Tolosa:

« El rossinol s'abbandona
« Del cantar per miez lo brol,

cioè: il rossignolo s'abbandona del cantare per mezzo il brolo (bosco).

E siffatti esempi si possono moltiplicare a piacimento da chiunque voglia a suo bell'agio ricercare i vetusti volumi delle poesie dei Trovatori. — Laonde il Bembo, quel *buono ed amorevole balio di nostra lingua*, come fu chiamato, meritamente riconosceva nelle sue *Prose* aver preso i Toscani dalla Provenza alquanti modi del dire, e molte figure del parlare, e molte sentenze ed argomenti di canzoni e molti versi medesimi.....

Il Varchi ciò confermava nel suo *Ercolano*, dicendo esser la lingua volgare composta essenzialmente di due, della latina e provenzale e nell'Orazione funebre in morte del Bembo, asseriva che « se a questi fu necessario, a bene intendere la latina, apprendere la greca, *a ben intendere la Toscana, gli bisognò apparare la Provenzale*, poco meno che del tutto spenta ancora in quei tempi, dalla quale hanno così i prosatori Toscani come gli scrittori di versi, infiniti vocaboli e modi di favellare tolti e avuti. » — Leonardo Salviati, negli *Avvertimenti sulla lingua:* « Le parole e i parlari, scrive, che nel nostro linguaggio vennero dal Provenzale, furono in vari tempi con finissima scelta eletti dagli scrittori, da quegli scrittori diciamo, che nel buon secolo la Toscana favella illustrarono e sono dei più leggiadri e dei più sonori e più belli ch'abbia la lingua nostra ». Similmente il Gravina nella sua *Ragion poetica*, parlando della letteratura Provenzale. « Scrivendo adunque ad esempio de' Provenzali gl'Italiani in lingua propria volgare, avvenne che molte locuzioni e foggie di parlare da quelli traessero, e di simili colori il volgar nostro spargessero, per quanto ciascuno de' nostri scrittori si trovasse imbevuto di quegli autori che spesso, come fe' in molti sonetti il Petrarca da' nostri scrittori, in nostra

lingua si traducevano, e per quanto si conoscevano esercitati in quella lingua, in cui anche non di rado, siccome fe' del suo *Tesoro* Brunetto Latini, si provarono a scrivere, sì per essere quella prima d'ogni altra stata messa in uso letterario dopo la latina, sì per lo splendore ed autorità ch'ella ricevea nella corte dei re di Napoli, dove a quei tempi nelle bocche dei più sublimi e nobili per ingegno e per natali la provenzal favella regnava ».

Ma il Perticari, che non si stava alla corteccia delle cose, ma vi studiava per entro, e a cui non pareva possibile che tanti vocaboli e modi forastieri avessero così facilmente preso cittadinanza presso i nostri popoli, accoglieva la sentenza già emessa dal francese Egidio Menagio « che molte voci che si estimano Provenzali, sono Italiane e venute dai Latini..... Perocchè cominciossi a formare la favella Italiana dalla Latina gran tempo avanti a quei rimatori provenzali » ed avvertiva sapientemente che « tutto ciò che è noto al nostro volgo, ciò che ancora da lui si parla, specialmente in Roma, nei monti Sabini, negli Umbri, nella Toscana, nelle Sicilie e in tutti i regni Lombardi, sebbene trovisi in uso presso i Provenzali, tuttavia dobbiamo dire nostro. — Censura perciò il Bembo dell'aver insegnato che quanto evvi nella lingua di comune fra quelli e noi, sia « cosa dei Francesi tolta loro dai Fiorentini, « essendochè fu invece del romano comune e conservato « nella viva lingua degl'Italiani. — Non già che il Provenzale « sia al tutto romano, e che i poeti nostri non abbiano tolto « assai gentilezze da quei famosi maestri. Ma quei vocaboli, che « sono ancor vivi e sulle bocche di coloro che mai non videro « faccia di Provenzale, quei che si odono nel minuto popolo di « Roma, Napoli, Bologna, Milano e nei più riposti monti della « Campania e del Lazio, quelli sono del comune e antichissimo « retaggio della nostra plebe, nè dobbiamo patire che altri li « dica suoi (1) ». — Ciò conferma altresì col fatto importante

(1) E altrove aveva detto (Degli scrittori del trecento, l. I., c. VII): « Le voci *manta*, *cuberto*, *badar*, *annar*, *fazzon*, *ammaccar*, *minente* e simili, che si dicono voci de' Provenzali, perchè si leggono nei Trovatori, noi le ascoltiamo ancora a' giorni nostri parlate dal popolazzo di Roma e Napoli, e dai più riposti abitatori della Sabina e della Campania; nè possiamo credere che coloro le abbiano apprese studiando nelle ballate e nei Serventesi di Beltrame del Bornio e di Arnaldo Daniello; ma bene dobbiamo stimare ch'elle fossero di quel vasto ed antico linguaggio che mai non fu scritto, e che colle armi della plebe romana

che quelle voci e modi comuni fra noi e i Provenzali (1), questi col tempo le smarrirono e noi le ritenemmo, « come si fa delle cose nate e cresciute nelle proprie terre (2) ».

Queste cose non abbiamo voluto lasciar di osservare perchè vengono mirabilmente in appoggio di quanto fu da noi già asserito, che col venir meno dell'illustre e colto sermone Latino, le antiche e volgari favelle risorsero e rifiorirono, e perchè altresì servono a porre in maggior luce quello che diciamo intorno all'antica gente Provenzale.

Ed oltrecciò possiamo ancora aggiungere l'autorità degli stessi grammatici e scrittori di Provenza, i quali riputavano errori di lingua i francesismi — Così il Raimondo Vidal, che fu distinto trovatore del secolo 13°, scriveva nella sua *Dreita maniera de trobar*, che tutti quelli, i quali dicono *amiz* per *amic* e *moi* per *me*, tutti fallano, perocchè sono parole francesi e nessuno dee confonderle colle provenzali — « Tuit aquel que dison amiz per amic e moi per me, tuit fallon, què paraulas son Franzesas, e non las da om mesclar. » D'altronde

si dovette spargere per lo mondo; molte voci del quale i Trovatori o già rinvennero trapiantate nelle loro patrie, o tolsero viaggiando fra noi. Perche non già chi scrive insegna le parole al popoli, ma sì bene i popoli le prestano a chi scrive ».

(1) Ciò avrebbe dovuto dire più propriamente dei Francesi, a' quali questi Provenzali furono poi uniti, e la cui lingua ha rigettato, come già accennammo, quali elementi estranei, i provenzalismi; mentre il provenzale moderno, sebbene appaia imbarbarito e vieppiù infrancesato, massime nell'ortografia e pronunzia, conserva nondimeno assai dell'antica *ossatura* ed indole italica, o romana, che dirsi voglia. — Perocchè egli stesso aveva già osservato che « i nostri idioti romani dicitori furono dapprima imitati e poscia vinti dal Provenzali, *che sono a noi più vicini e di terra e di temperamenti*, e che quindi in divin modo cantarono nel dolce loro dialetto quelle fole da loro conoscentemente appellate romanzi ».

(2) E questo ebbe pure considerato il Castelvetro, che nelle sue *Giunte al Bembo*, p. 44, dice: « se quelle voci e forme di dire fossero state proprie della Provenza..... non sarebbe vero che fossero potute trapassare nella comune usanza de' popoli italiani e fermarvisi, perchè i popoli non prendono i vocaboli dai poeti, e specialmente dai simili a Dante e Petrarca... Non trassero dunque i nostri poeti le predette parole e forme dai volumi dei Provenzali, ma dalla comune usanza del parlare italiano.....

Il filosofo Gravina (*Rag. Poet.*, c. VI), era d'avviso che « l'antica volgare comune, che nelle bocche di differenti italiche nazioni si discioglieva in tante lingue municipali..... occupasse il luogo della latina, dappoichè la intelligenza di essa nel volgo si spense. In tal maniera quella lingua, la quale era plebea romana, divenne illustre e cortigiana, e fu commessa alla memoria ed agli scritti dell'uso di corte e del foro per organo di commercio comune tra tutti i popoli italiani ».

è certo che i Francesi medesimi, da quando ebbero acquistata la Provenza, poco affetto mostrarono ad essa e al suo linguaggio; che anzi per boria nazionale respinsero tutto che sapeva della lingua d'*oc*, amando meglio confessare la povertà del proprio idioma (1).

E gli storici della letteratura Provenzale pure ci attestano che dopo l'unione della Provenza, della Linguadoca e Guascogna al governo francese, i poeti di queste contrade ripararono in Aragona ed in Italia e cessarono affatto le loro dolci e giulive canzoni (2); ed è nota altresì l'incuria nella quale queste popolazioni furono sempre tenute dallo stesso governo fino ai Napoleonidi, disconfessandole per francesi, tuttochè di fatto fossero appartenenti alla gallica nazione.

In seguito alla decadenza della lingua Provenzale, la contea di Nizza, dopo che già era sciolta da ogni straniero dominio e datasi spontaneamente al duca di Savoia, conservò il proprio dialetto improntato dell'antico neo-latino, ma per essere la lingua Italiana nello stesso tempo parlata e adottata qual lingua delle scuole, del foro e degli atti pubblici, e pel commercio di quel paese colla Liguria e col Piemonte, venne il Nizzardo sempre più avvicinandosi all'Italiano, ed arricchendosi di vocaboli dei volgari Ligure e Piemontese. Onde il Bertolotti meritamente scrive in proposito « Parlavasi anticamente in Nizza il provenzale primitivo e nei monti della provincia si conservano tuttora i più evidenti segni della lingua dei Trovatori. Ora il dialetto che si usa in città ha perduto la miglior parte delle sue desinenze in *as*, *os*, *us*, e le finali degli infiniti in *ar*, *er*, *ir* che provenivano in Provenzale dalla favella latina. La pro-

(1) Così il Couzinié (citato dal Vegezzi-Ruscalla) nell'introduzione al suo *Dictionnaire de la langue romano-castraise*, pubblicata in Castres nel 1850: — « Le Français en vrai despote ne veut plus enregistrer dans ses nombreux dictionnaires que les mots sanctionnés dans la langue *d'oïl*; il préfère avouer sa pauvreté et se voir obligé d'allonger ses phrases plutôt que d'admettre les expressions que lui offraient les patois de la langue d'oc pour rendre tout-de-suite sa pensée ».

(2) Fu osservato a ragione, che fra tanti scrittori che illustrarono il secolo di Luigi XIV in Francia, non uno sorse dalla sua regione meridionale; la terra già famosa dei Trovatori era ammutolita.

— Il Chiavarese Raggio osserva in proposito nel suo libro già citato: *Roma, discorsi due:* « Noi siamo piuttosto congiunti di sangue coi Provenzali, che a dispetto dell'educazione mantengono un'indole e una stampa italiana, più che francese, siamo ancora cogli Spagnuoli, in ispecie con quelli che costeggiano il Mediterraneo, laonde assai più gl'Iberi che i Galli liguregiavano ».....

nunzia e l'ortografia del Provenzale moderno di qua dal Varo s'accostarono pure di più all'Italiano, mentre quest'idioma al di là del Varo atteggiossi a modi più francesi. Gli studi, la predicazione e gli atti pubblici italiani di qua, francesi di là del fiume partorirono in tre o quattro secoli questo mutamento ». Il Fodéré, dinanzi da noi citato, dà un giudizio poco esatto e lusinghiero sul dialetto nizzardo, quando ci dice — « À Nice on parle un patois grossier, propre au pays qui n'est ni provençal ni piemontais... c'est l'idiome usité par les prédicateurs lorsqu'ils ne prêchent pas en Italien, ancienne langue du barreau, mais peu connue du vulgaire ». Meglio s'appose al vero affermando poscia che « dans les vallées de Paillon, Bevera, Roja, Vesubie et Tinea on parle un patois mélé de beaucoup de Piemontais. Dans les vallées de la Nervia, le langage est mélangé des idiomes Piémontais et Ligurien. Dans toutes les communes de ces vallées, soit en plaine, soit en montagne, le peuple ne comprend pas un mot de français, et ceux qui les administrent n'en savent guère de plus, de sorte que arrêts, ordonnances, proclamations, etc., leur parvenant en cette langue, ils sont peu en état d'en apprécier la valeur ».

Giuseppe Scaliero, cittadino di Nizza che visse verso la prima metà del secolo scorso, lasciò scritto intorno alla sua patria tre volumi, frutto di quanto aveva visto ed osservato egli stesso a' suoi tempi (1). — Ivi parlando del dialetto nizzardo, così si esprime: « Il linguaggio che comunemente si usa in Nizza è un miscuglio del latino, italiano, aragonese e provenzale; ma nelle scritture pubbliche, nelle lettere famigliari, nelle scuole e nei pulpiti, altri idiomi non s'intendono che il Latino e l'Italiano. — Che la lingua Nizzarda sia come la Provenzale, e la Provenzale e la Linguadociana come la Catalana e l'Aragonese, ce ne fa testimonianza Onorato Bouche a chiunque pratichi questi paesi... (2).

(1) Quest'opera, che sarebbe cosa utilissima venisse pubblicata, giace tuttora inedita negli archivi municipali di Nizza.

(2) Ed ecco le parole del Bouche (*Hist. de Prov.*, l. 2, ch. VI): « C'est le commun sentiment de plusieurs grands personnages Italiens, que la langue Provençale était la mère de la langue italienne d'aujourd'hui. Ce que nous pourrions dire aussi bien de la langue Espagnole de ce temps, qu'elle soit une fille de la Provençale, et d'où l'on peut en quelque façon conclure que tous les mots qui sont en usage entre ces trois peuples, et qui ne peuvent pas être dérivés de racine grecque ou latine, ne sont pas tant Italiens ou Espagnols que Provenceaux, comme ceux-ci Italiens; *badar*, *engannar*, *far scommessa*, *polit*, et ceux-ci Espagnols: *bourrar*, *desarrancar*, *escupir*, *flachezza*, ecc. Donc la langue Pro-

L'istesso linguaggio che tengono i Nizzardi, l'hanno quasi tutti i luoghi circonvicini, ma non in tutte le parole colla medesima desinenza.In questo linguaggio provenzale sono tante parole latine, che rendono questi popoli facili a parlarecoll'accento e suono d'ogni sorta di lingua. Quest'idioma era un tempo in tanta stima, che comunemente era preferito agli altri d'Europa, e gli esteri si dilettavano d'impararlo, mentre erano in auge i poeti provenzali detti *trobadors* o *trombadors*, i quali per testimonianza degli storici sono stati i primi a trovare le rime nella poesia ».

Il Durante, il Roubaudi, il Burnel e quanti altri scrissero delle cose di Nizza ripeterono all'incirca le stesse idee. Così odasi la Signora di Solms nel già citato suo libro: *Nice ancienne et moderne:* « — L'idiome niçard est un dialecte qui présente peu de difference avec le dialecte provençal: il est cependant mêlé d'un grand nombre de mots de diverses nations: il a reçu des langues Italienne, Espagnole, Française plusieurs expressions indiquant la fusion des differents peuples qui l'ont formé.....

Lors de l'établissement des Phocéens Marseillais, fondateurs de la ville de Nice, les documents étaient écrits en grec et plusieurs mots de cette langue s'y naturalisèrent et enrichirent l'idiome des peuples de cette contrée. A l'époque de la domination romaine le dialecte niçois acquit une infinité de noms latins qu'il conserve encore aujourd'hui. Les Goths, les Huns, les Vandales, les Lombards, les Francs, les nations appelées barbares qui envahirent ce pays, y laissèrent aussi des traces de leurs differents langages ».

Veniamo ora ad alcuna dimostrazione intorno alla costruzione ed essenza del dialetto che parlasi oggidì nella provincia di Nizza. Sebbene nella lingua della città qualche francesismo siasi insinuato, come era inevitabile, pel frequente commercio coi vicini d'oltre Varo, nè più s'odano le antiche desinenze spiccate in *ar*, *er*, *ir*, *as*, *os*, *us*, che ora hanno perduto

vençale d'aujourd'hui est composée de plusieurs paroles Celtiques, Grecques, Latines, Françaises, Allemandes, Italiennes et Espagnoles, et elle a plus de conformité avec la langue Espagnole d'aujourd'hui, qu'avec aucune de toutes les autres, à cause, peut-être, d'une plus grande sujection des Provenceaux sous les rois d'Aragon et sous les comtes de Barcelonne, pendant 135 années ».

le consonanti finali (1) nullameno chi si faccia per poco ad esaminare le forme dei verbi, i nomi, gli aggettivi ed il grammaticale costrutto, dovrà dire che il *fondo* di esso linguaggio è meramente Italiano.

Così tutti i verbi ed i nomi che la lingua francese adottava in *er* e in *é*, come *aller*, *manger*, *charité*, *amer*, il Nizzardo li ha terminati in *à* e in *ar*, annà, mangià, carità, amar; ed i participi passati di quei verbi, e gli aggettivi usa in *at*; ad es. anat, mangiat, insensat, rovinat, laddove il francese dice *allé*, *mangé*, *insensé*, *ruiné*. Confrontisi poi i modi principali dei verbi delle tre conjugazioni nizzarde in *à*, in *ì*, e in *re* coi rispondenti in francese e in italiano (2), apparirà quanto mag-

(1) Esse sono però vive tuttora in molti paesi montani, come nella valle di Sospello, e nei paesi di Levenzo, Contes, ecc.; ove diccsi: *plantar les fajous* (piantar i fagiuoli), *cueglir les figas* (coglicre i fichi), ecc.

(2) Premcttiamo i diversi pronomi in nizzardo, ijaliano e francese:
Personali: jeu, io, je. — tu, — eu, ella; cgli, ella, Il, elle. — nautre, noi, nous. — vautre, voi, vous. — {ellu, elli; cglino, elleno; ils, elles. Donde deriva lo, la, lu, li, che equivalgono a il, lo, la, gli, le.

Dimostrativi: achesto, achesta, esto, csta valgono questo e questa, celui-cl, celle-ci, cet e cette. — acheu, achell', achella per quegli, quello e quella, e cclui-là, celle-là. — accò, aissò son due pronomi neutri, come *hoc* e *illud*, ciò, celà, ceci.

Possessivi: mieu, tieu, sieu, — mio, tuo, suo; — mien, tien, sicn; — mon, ton, son. Sono però invariabill nel genere e nei casi, ad eccezlone quando si pospongono dietro il nome, o si usano elitticamente, senza il nome. Cosl si dirà: la mieu anima e l'anima mieva. — De cu son aquelli proprietà? Son mievi e non son sicvi. Nuostre, vuostre, e al femminino, nuostra, vuostra; e al pluralc, nuostri, vuostri, per ambo i generi.

Relativi: Che, lo cal, la cala, lu cal, li cali, equivalenti a che, il quale, la quale, i quali, le quall. Nell'interrogativo usasl che? cu? cau? — che, chi, quale? — can e cantu, per quanto e quanti.

Verbo ausiliare ESTRE, essere, être.

Indic. Pres. S. Jeu sieu, lo sono, je suis. — Tu sics, eu es. — *Pl.* Nautre sien, vautre sies, ellu son. — *Imperfetto:* Jeu erl, io era, j'étais. — Tu eres, eu era. — Nantre eravan, vautre eravas, ellu eron. — *Perfetti S.* Jeu fougheri, jeu sieu estat, je fus, io fui, j'ai été, sono stato. — Tu fougheres, eu foughet. — *Pl.* fougherìàn, fougherias, foughèron. — *Futuro:* Seràì, seras, serà, serèn, scrès, seran. — *Condiz. Pres.* Serii, scries, seria. — Serian, serias, scrion. — *Sogg. Pres.* Che jeu sighi, sighes, sighe. — Sighen, sighes, sigon. — *Imperf.* sighcssi, o foussl, sighesses, o fousses, sighesse, o fousse. — Sighessiàn, o foughessiàn, sighessias, o foughcssias, sighèsson, o foughesson, o fousson. — *Partic. Pres.* essen.

L'*ausiliare* avé, avere, fa all'*Indic. Pres.:* hai, has, ha, avèn, avès, han. — All'*imperf.:* Avìa, avies, avìa, aviavan, aviavàs, avion. — Ai *perfetti:* haigheri e hai agut, haigheres e has agut, ecc. — *Futuro:* auràì, ecc. — *Partic. Pres.:* aven. E cosi gli altri tempi e modi si coniugheranno come quelli del verbo *estre*.

Il verbo cantà (ad es.) dclla I^{a} coniugazioue fa all'*Indic. Pres.:* canti, cantes, canta. — Cantàn, cantàs, canton. = *Imperf.:* Cantavi, cantaves, cantava. — Cantavàn, cantavàs, cantàvon. = *Perfetti:* Cantèrl e ai cantat.

giormente a questo si accostino, e che anzi parecchi di tali modi si rinvengono appunto presso i Toscani ed i nostri scrittori trecentisti.

Riguardo al presente *sièn*, *volèn*, *cresén*, ecc. abbiamo numerosi esempi come in Dante.

« Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto; » — e in Guittone d'Arezzo, lett. 38, pag. 84: « Credem temendo se volem pervenire ». E la terza persona in *on* a vece di *an* trova riscontro appo i Fiorentini; e nel Passavanti leggesi: *fracasson, spezzono ecc.*

Nell'imperfetto usarono sovente i poeti avìa, credìa, solìa, e così il Petrarca nella canzone XIX, parte I^a^.

« Ne diventi altra, ma pur qual solìa » — E del resto la forma *era, amava* è perfettamente identica alla nizzarda.

Nel perfetto abbiamo modi analoghi — credette, e crederono (creset - creseron) andette (anet) per andò; potè e poteron (poschè, poscheron), ecc.

Nel condizionale e soggiuntivo le terminazioni: avrìa, dirìa, potrìa, ecc, fossi e fossono, volessi e volessono, confrontano del pari colle relative nizzarde.

« Che volesson dir le parole di lui ». *Bocc. Decam.* VI.

I participi presenti in *en - essén, avén, ligén, vesén, podén*, ecc., sono affatto conformi all'Italiano, essendo, avendo, leggendo, veggendo, potendo, ecc.

Intorno ai nomi e agli aggettivi avremmo pure varie osservazioni a fare. Noteremo essenzialmente che essi in generale si prestano ai diminutivi e peggiorativi, ciò che vediamo

— Cant[illegible]res, as cantet, ecc. = *Futuro:* Canteràì. = *Cond. Pres.:* Canterii. — *Sogg. Pres.:* Che jeu canti. = *Imperf.:* Che jeu cantessi.

Quelli in *i* della 2^a^, come audì, si coniugano nel modo seguente: *Indic. Pres.:* Audi, audes, aude. — Audèn, audès, áudon. — *Imperf.:* Audii, audies, audia. — Audavàn, audavàs, audion. — *Perf.:* Audèri, e ai audit, auderes e as audit, ecc. = *Futuro:* Auderai. — *Cond. Pres.:* Auderii. — *Sogg. Pres.:* Che jeu audi. — *Imperf.:* Che jeu audessi.

Notisi qui, che i verbi che in italiano hanno l'Indic. in *isco*, come finisco, seppellisco, in nizzardo lo fanno in *isso*, e così *finissi, seppellissi*, ecc.

Quelli della 3^a^ in *re* si coniugano come *rendre*, e non si differenziano dal verbo *audi* che nel passato, che fanno in *ut*, ai rendut, ai vieugut, ai poscut, come ho renduto, vissuto, potuto, ecc.

Hannovi però varie eccezioni alla desinenza del partic. passato, e così *rire* (ridere) fa *rit, veire* (vedere) fa *vist, traire* (trarre) fa *trac*, come *curbì* (coprire) fa *cubert, teni* fa *tengut, mourì* fa *muort*, conforme ai mutamenti che subiscono in Italiano.

in Francese verificarsi in pochissimi nomi, e quasi per eccezione.

Laonde abbiamo: porta, portetta, portissòu (porticciuola) — fenestra-fenestretta, fenestrin. — Ome-omenet-omenàs-omenassòn (uomo-ometto, omaccio-omaccione), frema-fremeneta-fremenin-fremenassa (donna, donnetta - donnina donnaccia) nas, nasin, nason — boca, bochin, bocassa — avar, avaras, avarassa — majon, majoneta, majonassa — capeu, capelin, capelas — cavau, cavalin, cavalas, ecc.

Parimente sono comuni nei nomi le desinenze sdrucciole, mentre la lingua francese che accentua sempre le ultime e penultime sillabe, le ha interamente rifiutate. Valgano ad es. i seguenti: aréndoula (rondine) - ànisi (anice) - Bévera (nome di fiume) - cánebe (canape) - diméneghe (domenica) - Doméneghe Domenico) - láisita (lascito) - máneghe (manico) - mónega (monaca) - néccioula (civetta) - pássera (passero) - rústeghe (rustico) tarántola, ténebra, ecc., e tutti i superlativi in *issimo*: carissimo, verissimo, ricchissimo, ecc.

Le desinenze frequentissime in *ansa* in *ensa*, in *os*, in *ada* ognuno vede essere pure più italiane che francesi, così ad es. arrogansa, gansa, speransa, avansa; — naissensa, partensa, sapiensa, sensa, apparensa; — amoròs, virtuos, furios, vittorios, che hanno il femminino — amoroua, virtoua, furioua, vittorioua, ecc., (pronunciandosi l'*u* a mo' di v) — cascada, calada, giornada, riada, puada (salita) dal verbo *puar*-poggiare, ecc. Ed i nomi: boria, baldoria, gloria, memoria, storia, vittoria, ed altri simili trapassarono senza variazione dall'italico idioma.

Relativamente alla pronuncia non dobbiamo ommettere alcune importantissime differenze. I nomi che assai spesso s'incontrano nel nizzardo in *au*, *ai*, *eu*, *ou*, come cavàu, giamài, ebrèu, sòu sono veri dittonghi che si pronunciano, tranne poche eccezioni, distinti all'opposto del francese che ne forma un suono solo, dicendo invece chevaux, jamais, hébreu, sou. — L'uso di questi dittonghi vuolsi derivi dai Latini, e massime arcaici che usavano: gaudium, maurus, aulai per aulae, silvai per silvae, terrai frugiferai per terræ frugiferæ, ecc.; meum, tuam e tovam, sova e sua. Ed in alcuni paesi della provincia Nizzese si ravvisa ancora l'uso di altri tali dittonghi, che altrove furono smessi — p. e. — *achellai* per achelli — *duoài* per doi, *lei* per li, ecc.

La pronuncia del *gl*, a cui corrisponde l' *l mouillée* de' francesi, è meramente Italiana e il Nizzardo l'adopera eziandio'

come nelle parole Breglio, Peglia, piglia, fameglia, cuegli, s'abiglià, ecc.

La consonante *c* suolsi profferire italianamente dura, dicendosi come in *amico, camera, canto, vacca,* così amic, cambra, cant, vaca -- tranne in alcuni casi in fin di parola, quando essa prende il *t* in latino, dopo il *c*, per es. *lach* che viene da *lac, lactis*; fach da *factus*, nuech da *nox, noctis*, (1). ecc. — L'*e* si pronuncia come in Italiano e così: *pensiè, rendre, tendre*, ecc.

L'*e* muta dei francesi, che per essi tien luogo in moltissime finali dell'*a*, dell'*i* e dell'*o*, propriamente è ignota al Nizzardo, che ha meglio conservate le antiche desinenze latine. Così esso dice: *pluma, musa, tàula* a vece di *plume, muse, table, — vissi* per *vice, — contrari* per *contraire, oli* per *huile, regno* per *règne, Carlo* per *Charles, moro* per *maure*, ecc. — Quantunque avvisino taluni che l'*o* stretto che usa il moderno provenzale, in fin di parola dicendo: l'antico Marseillo, campagno, muso, tablo, ecc. corrisponda appunto all'*e* muta, osserveremo tuttavia che tale uso non si ritrova negli scrittori di Provenza del buon secolo, bensì in quelli della decadenza, e che dal linguaggio dei Nizzardi è ora affatto sbandito. L'*i* si pronuncia sempre come in Italiano. — Il suono ordinario della vocale *o* in nizzardo corrisponde a quello della lingua dei Trovatori, vale a dire è stretto, per es. plor, giove, tot, tota, gior, trobador, Tolosa, ecc., onde avvi chi ama di scrivere queste parole coll'*òu* francese, *giouve, troubadour, lou* per *lo*, ecc.

Nondimeno piglia assai volte il suono aperto dei Toscani quando riceve l'accento e dopo certe consonanti, e massime l, r, s, t, come in scola, tola, casserola, fuort, dot, acò, ecc.

Non crediamo impertanto necessario il diffonderci maggiormente su altre particolarità del volgare Nizzardo, persuasi che le cose anzidette siano già atte a comprovare l'italianità della sua indole. Aggiungeremo solo che la dovizia di vocaboli, e di forme, di cui esso è provvisto, per aver participato, come già si disse, di vari elementi di altri idiomi, lo rendono atto ad esprimere ogni sorta di pensieri e di sentimenti, e in qualsivoglia genere di componimento (2). — Ciò fu provato, specialmente negli ul-

(1) Quest' ortografia dinotante la pronuncia del *c* dolce, trovasi già in antichi scritti Provenzali, sebbene alcuni moderni abbiano creduto adottare il *ç* colla cédille francese.

(2) Per il che accade sovente di trovare accanto alla voce italica la

timi tempi, da egregi Nizzardi che illustraronsi nel comporre nel nativo linguaggio. Gian Carlo Passeroni, che sì bella fama acquistò nell'italiana letteratura, e che il Parini gloriavasi aver avuto a maestro, non isdegnava ne' suoi ozi di poetare nel suo dialetto, ed egli stesso ci apprende come il proprio padre di questo si dilettasse nei seguenti versi:

« In verseggiar nella natia favella
Mio padre non avea forse l'eguale,
Se raccontava in versi una novella
Facile era la rima e naturale;
La rima egli l'avea nella scarsella
E la faceva entrar fin nel morale
E in versi fatti proprio all'improvviso
Mi dava il genitor più d'un avviso,
  Giancarlo, mi dicea, *non vales gaire,*
La rajola ti plas, ti plas lo veire;
Auras togior e tu men' has ben l'aire
Della mainao plus che non has del preire,
Mai non faras, e te lo di ton paire
Trou d'onor ni a San Carlo, ni a San Peire.
E altre cose dicea con facil metro
Ed una rima all'altra tenea dietro ».

Il Cav.[re] G. B. Toselli nel suo « Rapport d'une conversation sur le dialecte Niçois, » stampato in Nizza nel 1864, riporta una bella canzone dell'autore del poema *Il Cicerone* sul concento degli uccelli in un giardino, di cui ci piace citare per saggio i primi versi: »

Consert dei Passeron.

Aiglià dintre achèu giardin
  Li ha un novèn galofre e un deissemin
  Un beu balichi esplandì
  Una magiorana e una flor de li,
  Lo gauce e lo tolipan
  La rosa e lo sangioan
  Son achì per flori
  E la violetta es già da cueglì.
  Li si sente au far dou gior
  Cantar lo canari verset d'amour,
  Li s'aude lo rossignòn
  Che n'appren d'arieta au barbairon,

francese e straniera. Così dicono i Nizzardi egualmente: buon suor (bon soir), e buona sera — mieu car, e mon cer; faire lèu (lesto) e faire vito. mocioar (fazzoletto) e mandio; — la mieu frema, e ma moglié, ecc.

La boscarla e lo gai,
Cour ven lo mes de mai,
Che s'abiglia de verl
Aloura li van faire lo conserl.

Daremo ora alcuni cenni sui principali poeti e scrittori nizzardi. Fra i trovatori della prima metà del secolo 13° notiamo un Pietro di Châteauneuf che conseguì rinomanza per le sue poesie in latino ed in provenzale, ed avendo seguito la spedizione del conte di Provenza, ne cantò i fasti e gli avvenimenti.

N. Blacas di Eza che fu prode guerriero e poeta, compose un poema sulla *maniera de ben guerroiar* oltre a molte canzoni, e morì verso il 1300.

Guglielmo Bojer, nato a Nizza, fu valente trovatore, matematico, giureconsulto e medico, morì in sua patria, vuolsi circa l'anno 1355.

Bertrando del Poggetto-Theniers, che vivea nell'anno 1365, si fu, al dire dei suoi contemporanei, « un gentils castellans, valentz cavalliers e larcs e bons guerriers e fes bonas cansons, e bonas sirventes ».

Lodovico Lascaris, dei Signori di Ventimiglia, nato a Nizza, lasciò diverse poesie in provenzale, raccolte in un volume intitolato *Pauriglia.*

Ognuno, cui prenda vaghezza di leggere le opere di questi scrittori, il potrà agevolmente nei libri del Nostradamo, del Verdun, Bouche, Papon, e segnatamente nelle raccolte preziose del Raynouard, Fauriel, ed altri studiosi dell'antico idioma provenzale.

Il Toselli succitato nella sua *Biographie Niçoise ancienne et moderne* nomina un Francesco Pellos autore di un trattato edito in Torino nel 1492 « de l'art de aritmetica et semblament de jeumetria dich, o nominat compendion de lo abaco ».

Un padre Lucano Bernezzo, dell'ordine dei predicatori, nel 1493 stampò in Nizza un libro col titolo : « Tratat del Rosari de l'intemerada Verge Maria segont la determination de diverses dotors ». — Fatto questo, osserva giustamente il Toselli, il quale comprova che Nizza avendo a quell'epoca una stamperia, già camminava nella via del progresso.

Nel 1562 un Gian Francesco Fulconis pubblicava un nuovo trattato di aritmetica e geometria, cioè « Opera nova d'aritmetica intitulada Cisterna fulconica, novellament compausada »

Ma nel 1784 nasceva in Nizza Giuseppe Rosalindo Rancher, il quale, dotato di fervida mente poetica e di squisito senso artistico, divenne poeta e musico distinto, e applicossi specialmente alla coltura del dialetto nizzardo, dimostrando col suo poema eroico-comico « La Nemaida, ossia Lo trionf dei Sacrestan » quanto sia capace di esprimere questo volgare, abbenchè in oggi poco conosciuto ed apprezzato. Da un soggetto lievissimo e di per sè poco attraente, quale era quello di una contesa fra un sagrestano e i fabbricieri di una parrocchia, egli trasse curiosi avvenimenti, fiere battaglie e dolci episodi d'amore, e tolse occasione sopra tutto ad illustrare i costumi e i luoghi incantevoli del paese nativo. Unica pecca che il Nizzardo ravvisa in lui, è di abusare forse alquanto di francesismi e di adottare un'ortografia francese, che male comporta lo stesso linguaggio. Ma ciò anzi che a di lui colpa deve ascriversi ai tempi in cui fu educato e visse, e nei quali, come è noto, la provincia di Nizza era diventata un dipartimento di Francia.

Rimangono del Rancher ancora molte poesie inedite, fra le quali un altro poema *La muostra raubada.* — In occasione del soggiorno di re Carlo Felice e Maria Cristina in Nizza nel 1826 correvano fra i canti più popolari le sue canzoni da lui stesso poste in musica, e per cui s'ebbe onori e stima dai più chiari personaggi del suo tempo.

Francesco Cougnet, nato in Nizza nel 1777, coltivò pure con successo la bell'arte dei carmi, e lasciò, oltre a varie poesie in dialetto, pregevoli componimenti in Italiano ed una tragedia che meritò speciali encomi da Ippolito Pindemonte. Suo contemporaneo fu il Cacciardi di Berra, il quale pure compose eccellenti canzoni.

L'êra avventurata delle riforme e del nazionale risorgimento, iniziata da Carlo Alberto veniva altresì salutata con gioia dal popolo Nizzardo, i cui giovani ardenti di santo patriotismo sciogliêvano inni e canti alla redenzione della madre Italia...., che si trovano stampati in dialetto e in italiano fra le tante poesie pubblicatesi a quell'epoca.

Di quelli che scrissero ancora negli ultimi tempi meritano menzione Giuseppe Dabray, che poetava in nizzardo, in italiano ed in francese, uomo di spirito satirico ed epigrammatico, ma di mente balzana e fanatica, e di troppo nei suoi scritti ne-

gletto; Martin Saytour, e Carlo Semerìa di Villafranca, i quali si resero popolari per le loro gentili canzonette e ballate che ritraggono al vivo l'indole e i costumi dei Nizzardi.

Nel 1854 e 55 due giornali in volgare videro la luce in Nizza. — *La Mensoneghiera* (menzognera) di Francesco Guisol, e *Lo Sincaire*, di Antonio Fenocchio e Francesco Barberis. Questi fogli erano misti di versi e prosa, ed i loro scrittori più nel campo della poesia che in quello della politica raccolsero fama. Del primó hassi alcune commedie chę furono recitate con plauso, oltre a gran numero di poesie briose e satiriche. Fenocchio e Barberis si distinsero pure per alcune canzoni d'occasione inspirate ai più caldi e generosi sentimenti di patria. A questi dobbiamo aggiungere il notajo Eugenio Emanuel, i cui dolcissimi versi si odono tuttodì in bocca de' popolani Nizzardi. Egli è autore inoltre di una bella memoria sul 15 agosto 1543 ossia l'assedio di Nizza, e all'epoca dell'annessione pubblicò un'importante scritto col titolo « *È vero che Nizza desideri staccarsi dal Piemonte?* »

E quì porremo fine al nostro dire intorno al linguaggio di Nizza, passando a ragionare brevemente dell'idioma Ligure, in quanto riflette il nostro soggetto (1).

(1) Perchè si possa meglio stabilire un confronto fra il Nizzardo antico ed il moderno, crediamo opportuno dare alcuni saggi di vari autori e di varie epoche.

Cominciamo da un ostratto della vita di Sordello Mantovano, riferita dal Perticari, da un antico manoscritto provenzale del 1200:

« Quand el annava per la terra, el cavalgava en bon destrier, ab granda compagnia de cavalier. Per paor d'aicels qu'il volian offendre, el se partit et anèt sen en Proensa, e estett ab lo conte de Proensa, e i amèt una gent 'dompna e bella, et appelavala en sos cantars ch'el fazia per lei dolza ennemia. Per la cal dompna el fetz mantas bonas cansons ».

— Ecco una strofa di una canzone del Trovatoro Blacas:

« Dompna, vostra beutatz
E las bellas faissos
E 'l belh huelh amoros
E gen' cors tant tallatz
Don sui emprejsonatz
De vostre amor quo m'lia
Si be 'l truep ab fadia
Ja de vos no m partrai;
Que major honor ai
Sol en vostre deman
Que s'autra m des bajsan
Tot quant de vos volria ».

— Il che potrebbesi così tradurre: Donna, la vostra beltà, e il bel fare, e i begli occhi amorosi, o il gentil corpo tanto perfetto (sì ben *tagliato*), onde io sono imprigionato dal vostro amore che mi lega, sebbene male al mio amor corrispondano, da voi già non mi partirò, chè ho maggior onore nella vostra dimanda, che se altra mi desse baciando tutto quanto io da voi vorria.

— Il seguente è un brano di una lettera scritta nel 1537 da Leonardo Gallean, dei Signori di Castelnuovo, al fratello Bartolomeo, che risiedeva al castello di Eza, riferito nell'istoria di Gioffredo: « Haj entendut essent hier a Monegue da bona part que Monsur a deliberat dar congiet als Spagnols et que si dubita non fasson calque desordre per los ca-

Essendo l'idioma degli antichissimi Liguri ravvolto nelle tenebre dei tempi primitivi e antistorici, nulla possiamo asserirne con certezza, e fu soltanto coll'ajuto di studii comparativi linguistici, ed induzioni storiche, che si pervenne a raccogliere qualche nozione su tal materia.

stels. Volria stessas ben avisat, ho saltem vos levessas d'ajssit, car segunt dison, sera infra dimence de proximo venedor, Dio per sa pietad li leve la puissansa de non poder nozer degun. Haj pensat vos en dar avis per los present portador. Del Turc si fa gran bruit. Dubiti a la fin non segua calche grant engrement a la Cristianitad. De Genoa segunt intendi se retira alcunas personas en Monegue, ecc.

Ecco ora alcune strofe di una canzone del Cougnet a Vittorio Emanuele I° pel suo soggiorno in Nizza.

Siès o Nissa, envidiada
Da li villa d'alentour
Perchè sies recompensada
Dau lieu grand e giust amour.
D'autri se ti veon de caire
Perchè as lo rei din ton sen
Dili ch'es lo tien buon paire
E che l'aimes tendramen.

Perchè lo cuor gran e noble
De Vittori Emanuel
Es fac per aimà lo poble
Ch'es sonmès, gai e fedel;
Dili dounca se repiglia
Lo dous comant de l'Estat
Ch'Eu e toula la famiglia
Vieugon long tem fortunat.

Se Turin la capitala
Lo reclamà embé plesi
Dili che ren non egala
La gioia de lo veire aissi.
Siès o Nissa tròn picciona
Per lo conservà tougiou.
Non fa ren, de sa courona
Siès lo sien premiè bigiou.

Ch'a la Regina san cessa
Desiràn de gioù urons,
Di lamben ch'a la princessa
Suetan de Rei per espons.
Ch'enfin se Nissa li es cara
Se li plas l'er de la mar
Cauchi fès retourne encara
Veire Paglion e lo Var.

En attandant plen de gioja
Pregben toui per Eu lo Ciel
En cridan: Viva Savoja
E Vittori Emanuel!

La seguente, per l'arrivo aspettato di Carlo Felice e Maria Cristina nel 1826, è di Giuseppe Dabray.

Nissa plus bella
Trionfa enfin;
Nissa v'appella
An puort vesin.
Chè l'arrivada
Aspera ancnei
Si desirada
Dòn sieu bnon Rei.
Façe a l'image
De cn provèn
S'es giust e sage
Lou Rei ch'aven,

Maria Cristina
Fa che miglioù,
Lou Lis domina
Sobre leì flòu.
Che Nissa es cara
Ai sieu regart,
Vóu miglioù encara
Provà ai Nissart,
E ben regarda
Che de l'Estat
La sauvagarda
Son tougioù stat.

Il Fauriel nell'opera già citata *Dante et les origines de la langue et littérature italienne* asserisce concordemente con altri moderni eruditi, che le vicende di cotesta lingua sono assai più oscure che quelle del *gallo-celtico*. Ricorda poscia un testo di S. Gerolamo, il quale parlando dei Marsigliesi, li qualifica po-

Dolenti che la brevità dello spazio non ci consenta di addurre maggiori e più svariati esempi, togliamo ancora il segnente inno dal libro citato del cav. Toselli, rimandando il lettore, che ciò bramasse, al medesimo, che contiene una bella raccolta di scritti in versi e in prosa.

La partensa dei Coscriç de Nissa, inno Nissart di F. Barberis, 1859.

CORO.

O bnon Vittòr, siam pront a la partensa,
Lo tieu appel nen tròva toi decis:
Se si battem, es per l'indipendensa,
Es per l'onor dòn nnostre ben païs.

I.

Lo nnostre sòrt es beu, es memorable,
Giove a vint'an podem si distingar';
De l'Autrissien lo giog abominable
En Lombardia anam faire petar'.

II.

Siam de coscriç: ma non nen fa ren pena
En catre gior' d'affrontar' lo canon;
Lo nnostre suol produise de Massena,
De Garibaldi e de semblable nom.

III.

Aì nuostre flanc la generova Fransa
Manda nombros lu sien brave gherrier';
Per far' taisar' de l'Austria l'arrogansa
Napoleon ven Eu per lo premier'.

IV.

Achesta fes volem l'Italia libra,
Lo nuostre crit es: « Fuora l'Autrissien »
Tan ch'un soldà ha de sanc en li fibra
De l'espulsar' troverà lò moien.

V.

O sant'amor de patria, de gloria,
Fai trionfar' lu tricolor' drapeu,
Conduise-nen an camp, a la vittòria,
E muostre-nen un avenir' plus beu.

VI.

Si fan chitar, la patria nen demanda,
Adieu parent, adieu bei tendre cuor!
Nen fau partir, l'onor lo nen comanda,
De retornar' avem lo dos espnor.

polo trilingue, indicando con ciò ch'essi parlavano ancora il *greco*, lingua dei Focesi loro padri, unitamente alla latina, divenuta la loro lingua politica. Quanto al terzo idioma, soggiunge il Fauriel, esso non poteva essere altro che quello degli antichi abitatori del paese, e diffuso fra i vicini, vale a dire il Ligure. Lo stesso possiam dunque con certezza storica affermare dei primitivi abitanti di Nizza, per essere ella stata una colonia dei medesimi Focesi di Marsiglia. — Ma quale pertanto avrà da essere cotesto linguaggio Ligure?

Il medesimo autore francese manifesta l'opinione ch'esso non fosse altro se non uno di quei vetusti idiomi, i quali, lungamente in lotta col latino, gli sopravvissero in qualche valle appartata, in qualche remoto e montano paese sconosciuto ai Romani, e che si trasfuse poi in un sermone neo-latino. Nota che i Liguri dell'Appennino e delle Alpi sarebbero stati gli ultimi ad apparare la lingua del Lazio, e che sotto gli ultimi imperatori romani eranvi ancora dei Liguri che parlavano il proprio linguaggio, crede che questo avesse affinità colla lingua dei Baschi e degl'Iberi, e che in questo senso la gente Ligure possa appellarsi Ibera, come di fatto molti scrittori la ritennero per tale (1).

Il Prof. Emanuele Celesia, che co' suoi studi recenti in questa materia si è reso assai benemerito della linguistica e delle cose patrie, sembra convenire in parte nelle idee del Fauriel, ma si mostra di lui più esplicito e ardito nelle sue induzioni. Egli avvisa che se a noi non pervenne il prisco idioma Ligure, ciò fu perchè non serbava una speciale impronta, ma apparteneva a quell'unico linguaggio che smembrato in vari dialetti sui primordi dei tempi storici propalavasi dall'Alpi allo Stretto.

S'appiglia al giudizio di dotti autori inglesi, secondo cui « le schiatte liguri o aborigene venute prime in Italia dagli Altipiani dell'Asia, fra l'Eufrate ed il Tigri, dalla catena dell'Imalaja e dell'Urali, ove forse stanziando confusero il primitivo linguaggio, dovevano ritenere nelle loro parlature lo stampo di quegl'idiomi di che ci son testimoni gli stessi nomi patronimici che fra noi trapiantarono a memoria delle loro sedi primigenie (2). » —

(1) E forse perciò è rimasta nel Provenzale tanta affinità collo Spagnuolo, ed il Provenzale stesso non sarebbe che una trasformazione dell'antico Ligure fuso coll'elemento latino.

(2) E. Celesia — *Dell'antichissimo idioma dei Liguri* — Genova, 1863.

Ammette pure che siffatto idioma, il quale ebbe così un fondo orientale e non fu dissimile in origine dalle lingue Arie per essersi poscia i Liguri mescolati cogl'Iberi, con Fenici, con Etruschi e appresso coi Galli e i Latini, dovette di necessità risentirne i linguistici irraggiamenti. E degl'Iberi sopra tutti, le cui tribù per testimonianza di antichi scrittori transitarono per le nostre contrade e ne tennero lungamente una parte presso le Alpi (1). — Secondo il Celesia, l'Osco-Ligure sarebbe stato poi la base e il cemento delle altre favelle italiche, ed egli tenta col confronto di molti vocaboli dimostrare che l'odierno volgare « non è da quello e nelle voci e nelle profferenze dissomigliante, tenuto conto delle modificazioni e degl'innesti che le ragioni del tempo e il progressivo lavoro della sintassi v'hanno di necessità dovuto introdurre ». — E gli antichi dialetti ligustici sarebbero così anteriori di molti secoli al nascere della lingua latina, la quale a suo giudizio, anzi che esserne madre e nutrice, non fu che il *crogiuolo in cui si fusero e ingentilirono.*

Ed il Raggio già da noi nominato, prima del Celesia scriveva: « Un monumento non mica di pietre, ma vivo e sonante della dominazione dei Liguri vetusti rimane, ed è la lingua, che in tutto a un dipresso il territorio che essi occupavano, conserva un'indole meravigliosamente uniforme, se non che in Piemonte e Lombardia ha più mescolanza di gallico e longobardo, e a Venezia si abbella di una cotal tinta greca dei bassi tempi; del rimanente la sua somiglianza col ligure proprio par tanto maggiore, quanto i due popoli sono più divisi l'uno dall'altro. Che più? Anche oltre Varo suonava e ancor suona il ligustico nel dialetto della Provenza ».

Ed invero se queste asserzioni protranno parere a taluno ardite e non abbastanza fondate, a noi sembra però che non manchino di ragionevolezza, e possano anzi acquistare col progresso degli studii linguistici e comparativi, massime dei vari dialetti Italici, una scientifica certezza.

(1) Togliamo dal citato libro del Celesia alcuni nomi Liguri-Italici identici con altri Iberi:
Albenga, città in Liguria, — Albeninga nell' Iberia — Asti — Asta — Arno — Larnum — Astura, Stura — Asturi popoli. — Cemenelon (Cimella) — Cemeno città — Cortona — Cortonensi popoli — Capraja, Caprera, Isole — Capraria isola, presso le Baleari — Diano, città — Dianus — Ebro, torrente — Ebro fiume — Liguria — Ligustina città nei dintorni di Cadice — Pallanza, sul Verbano — Pallantini popoli, ecc.

Il Dizionario compilato dal Biondelli sui dialetti Gallo-Italici, e che potrebbe venire arricchito ed esteso ai rimanenti dialetti d'Italia, il glossario del Ducange sulle voci greco-latine-galliche, e l'opera eruditissima dell'illustre Ariodante Fabretti, *Glossarium Italicum*, non che tante altre su speciali vernacoli, porgono già campo a chi voglia addentrarsi in siffatti studj e cercare una soluzione definitiva sul grande e arduo problema dell'origine delle nostre lingue.

Noi staremo paghi, nei limiti del nostro lavoro, a trarre alcune conseguenze ad esso attinenti, facendo vie meglio dimostrata la fratellanza del dialetto nicese col ligure e con quelli del resto della Penisola Italica.

Molte fra le osservazioni che il Celesia fa intorno al ligure, ci pare si possano eziandio applicare al nizzardo.

Così l'uso ch'ei deriva dai Catalani di convertire in femminile molte voci che hanno in altre lingue carattere affatto maschile, come il mare, il sale , il ghiaccio, ecc., è pur comune al nizzardo che dice: la mar, la sáu, la glassa (1).

L'*u* indeclinabile, ch'egli ravvisa predominare sopra l'*o* nel ligure come nell'umbro antico nel siculo, e nel sardo, è quello precisamente dei Nizzardi come in: achèu, achelu, tantu, lo capèu, lu capèu, servèu, gamèu, ecc.

È noto che a questa lettera i latini arcaici supplivano coll'*o* pronunciando *sos* per *suos*, *som* per suum, come leggesi in Ennio e suoi contemporanei; ed era invece propria degli Etruschi i quali, a detta di Festo, *litteram u* pro *o efferebant*.

Il troncare il *re* dei verbi, come in *ballà*, *cantà*, *sentì*, a imitazione degli antichi vernacoli, il togliere la vocale eufonica in fin di parola, dicendo man, pan, fort, sort, stil, ecc., è come del genovese, così proprio del nizzardo e dei dialetti dell'Alta Italia (2).

(1) Anche i Francesi hanno: *la mer*, *la glace*, ma quest'uso ad essi proviene certo dai Provenzali.

(2) Osserva giustamente il Castelvetro, esser proprio dei Lombardi e dei popoli più settentrionali l'aver pronunzia corta, aspra e tronca, e maggior copia di consonanti e di parole monosillabiche, perchè hanno i nervi della lingua, per cagion del freddo, più rigidi e meno pronti, e in conseguenza la lingua più restia. Laddove i Toscani e i Romani, come nati sotto più temperato cielo, serbano la pronunzia intera. I Napoletani e il resto di quel regno, che pel temperamento e clima più caldo hanno i nervi più volubili, più agili e più efficaci, e la lingua pure più lubrica, allargano più degli altri popoli d' Italia le vocali. — Il Nizzardo però, siccome abitante sotto un cielo mite, abbonda

Nota pure il Celesia « In alcune alpestri nostre borgate l'*o* assume proprietà femminile, e si usa dire: una *vesto*, la *ciarestìo*, e simili » Ciò avrebbe riscontro nel Provenzale che ha mutato in *o* le antiche desinenze dei nomi in *a*.

Non mancano eziandio nel ligure i veri dittonghi in ao, eo, ou, che abbiam visto sì frequenti nel nizzardo, come in chòun (chiodo), mariòu, pigiòu, pecào, e di cui pure fa uso il veneto per esser desso da ascriversi alla antica ligure famiglia. — E certe alpestri borgate nizzarde convertono ancora tutti i participii *at* in *au*, *maridàu*, *anàu*, *calàu*, ecc.

Fra i caratteri del Parmigiano avverte il Biondelli quello di mutare l'*e* dei plurali in *i*, dicendo *beli doni* invece di belle donne. Così il nizzardo: *li beli picioni* — le belle ragazze — *li fiëti* (le fanciullette) *giornadi caudi* (giornate calde) ecc.

Altresì il profferire sempre le consonanti semplici quando sono raddoppiate in italiano, dicendo bel-bèla; stèla per stella; ghèra, tèra, quale pronunzia è comune al nizzardo come al parmigiano e ad altri dialetti italiani.

— Infine moltissimi vocaboli annoverati fra i liguri, piemontesi o lombardi, egualmente o poco diverso suonano nel nicese. Adduciamo ad es. i seguenti.

Aigua — anchèu — boffà — biscà — barba (zio) — bullo (millantatore) — brutto (ramo) — bugna (escrescenza) — buligar (muovere) nel Ferrarese — barlugon (vertigine) — barloca (fame) bojacca (minestra) — cavagn (cesta) — cantarà — ciappà — ciucco — camallo (facchino) (1) — coffin — catigol (solletico) — cialtron — gadàn (sciocco) — gajoffa (saccoccia) Lomb. e Val di Roja — gamissel (gomitolo) — gnec (svogliato) — fognà (frugare) — lavez (vaso di pietra) — lasa (lastra di pietra) — lata (pertica) — macàn (in Lomb. ragazzo) magnàn, Val di Sospello — masnà in Piem. — motria (muso) molà (lasciar cadere) — pitima — piscèn (giovane, piccolo) in Ticin. — ronfà (russare) — ribota (gozzoviglia) — sarzì (rattoppare) — sgarà (squarciare) — sgurà (forbire) — sghià

più di vocali che il Piemontese e il Lombardo, ed ha la pronuncia più larga, come si scorge dai numerosi suoi dittonghi *au*, *eu*, *ou*, ecc.

(1) Il Fabretti nel suo *Gloss. Ital.* deriva questa voce da *famel « servus apud Oscos »*. Onde il Latino avrebbe tolto il suo *famulus*, *familiaris*, ecc.

*

(sdrucciolare) — sloñ (floscio) — stèla (scheggia) — Ubago dicesi in genovese di luogo tetro e selvoso, lo stesso che *libac* in nizzardo ecc., ecc.

Fin qui c'intrattenemmo dei dialetti; ora potremmo ancora aggiungere di passaggio che la lingua italiana fu mai sempre scritta e parlata presso le famiglie nizzarde, e che essa sin dal secolo 16° fu la lingua degli atti pubblici governativi, del foro e della Chiesa. Che moltissimi scrittori illustrarono Nizza, non che le italiane lettere.

Fra i poeti nominiamo: Paolo De-Filippi, Onorato Leotardi, Gian Carlo Passeroni, e Giambattista Cotta, questi due ultimi chiamati dal Vallauri *capiscuola assai commendevoli* (1). Fra i

(1) Ragion vuole che qui si faccia menzione della poetessa Agata Sofia Sassernò, detta la Saffo Nicese, la quale, sebbene adoperasse nei suoi componimenti la lingua francese, perchè, allevata in Francia, aveva meno famigliare il nostro idioma, pure fu a niuno seconda per l'altezza dei sentimenti e del patriotismo italiano. Ne fanno fede tutte le sue poesie, e segnatamente *Le ore meste* « Chants sur l'Italie », *Glorie e sventure* « Chants sur la guerre de l'Indépendance Italienne ». — Nata in Nizza, nel 1814, da un colonnello al servizio di Francia, aiutante di campo di Massena, all'età di 14 anni già dava saggio del suo genio poetico con una romanza, che dedicava a suo padre: *Le vieux soldat*. Fu in seguito onorata specialmente da Re Carlo Alberto, Maria Cristina e Vittorio Emanuele, ed insignita di gradi accademici; e meritossi l'amicizia e la stima dei dotti e dei poeti. La sua musa è sempre melanconica e passionata, come il fu la sua vita istessa. Moriva questa insigne poetessa il 6 giugno 1860, dopo lunga e dolorosa malattia. (V. Toselli, *Biogr. Nic.*))

Altri Nizzardi scrissero pure in lingua francese, ma ciò non avvenne che in seguito al 1° impero Napoleonico e a quella prima annessione di Nizza, e ciò si pratica inoltre da parecchi autori, come nel resto dell'Italia, a scopo di maggiore pubblicità, e a comodo di tutti i forastieri che ogni anno accorrono numerosi a svernare in Nizza. Così fecero il Rancher, Durante, Thaon, Roubaudi, Toselli. Lo stesso commercio con gente d'ogni nazione costringe pure gli abitanti della città, massime della classe aristocratica e commerciante, a valersi del francese assai più che dell'italiano, perocchè sia quella la lingua oggidì universalmente estesa e parlata; e ciò è grande colpa e disdoro di tutti noi Italiani, che essendo da tanti secoli disuniti e spogli di autorità ed influenza appo le altre nazioni, non abbiamo perciò potuto dare al gentile nostro idioma quella universalità e quel primato, che alla sua eccellenza si conveniva, lasciando invece che i nostri vicini c'imponessero il loro proprio, che diventò realmente il linguaggio delle corti, della diplomazia, delle mode e dei traffici dell'Europa e di tutto il mondo civile. Torino, Torino stessa si benemerita dell'italiano risorgimento, non ha guari che ha smesso alquanto la smania di anteporre l'uso del francese all'italiano, e molti francesismi sono rimasti tuttavia nel suo dialetto. — Un viaggiatore francese (A. L. Millin) scriveva nel 1816 questo testuali parole del suo soggiorno a Torino: « On commence à Turin à se familiariser avec quelques usages des Italiens et un peu avec leur langue. Il ne faut pourtant pas croire qu'un voyageur, qui n'a vu que le Piémont, ait aucune idée de l'Italie. Les Piémontais ont un plus

prosatori, storici e scienziati, il celebre abate Gioffredo, il Pastorelli, i tre Alberti di Sospello, il Codretto, Deorestis, Gioglaris, Lascaris, Raiberti, Cristini, Cottalorda, Ricordi, Penchienati, Papacino d'Antoni, Cessole, Dalta, Trucchi, e Alberti Francesco di Villanova, autore del dizionario della lingua italiana, e tanti altri, la cui vita e le cui opere si possono apprendere nella *Biographie Niçoise ancienne et moderne* del sopranominato cav. G. Battista Toselli.

Ad avvalorare maggiormente i nostri detti occorre il notare quì un fatto degno di tutta considerazione, il quale ci consta da certissima fonte.

Oggidì, che volge il settimo anno dell'annessione, da che cioè la lingua francese diventò lingua ufficiale degli atti pubblici, civili ed ecclesiastici, la predicazione continua a farsi tuttora in molte chiese della città, in italiano. Nelle campagne e nei paesi della provincia è costante il primitivo uso del dialetto e dell'italiano, — e ciò in onta ai richiami e alle esortazioni del governo imperiale. — Allorquando poi in occasione di solennità si abbisogna in Nizza di un oratore francese, forza è chiamarlo d'oltre Varo. Prova eloquente pur questa che ed il Clero nizzardo mostra la lingua inesperta, ed il popolo le orecchie ritrose all'idioma d'*oil*.

IV.

Così abbiamo posto fine alla parte linguistica del nostro argomento: ma, prima di venire alla conclusione, ci è mestieri rispondere brevemente ad alcuni obbietti che il barone Cassio aggiunge verso il fine del suo opuscolo.

Lamenta egli come « l'attuale territorio politico della Francia,

grand éloignement pour les Milanais que pour les Français, et ils paraissent préférer les manières françaises aux italiennes. La différence entre eux et les autres Italiens est si grande qu'on peut adopter l'opinion des anciens, qui regardaient les Apennins et le Rubicon comme les veritables limites de l'Italie!! Toutes les personnes bien élevées parlaient déjà français à Turin avant les guerres de la révolution, et avant qu'elle fût sous la domination de la France. Depuis cette époque l'usage de la langue française était devenu presque général. Les gens instruits parlent aussi italien; mais les personnes des classes inférieures s'expriment presque toujours en piémontais ». — (*Voyage en Piémont, Savoje*, tom. I, p. 334). — Lasciando a parte la solita esagerazione e caricatura comune ai viaggiatori, massime francesi, il fondo di questo giudizio è conforme al vero.

incastrandosi mediante Breglio e Saorgio nel cuore della Valle di Roja, renda meno agevoli le comunicazioni dirette e paralizzi la prosperità commerciale della provincia di Cuneo col circondario di San Remo, i cui abitanti mal possono approfittarsi della infrancesata e *indoganata* linea stradale che da Mentone conduce a Sospello, e quindi pel colle di Bruis va a travalicare il confine italiano nelle orride gole di Saorgio ». Riconosciamo perfettamente coll'A. gl'inconvenienti di una dogana che incaglia assai il commercio di quegli abitanti. Ma essi non cesserebbero punto col trasferire il confine alla Turbia, anzi ci pare si accrescerebbero, intersecando questa nuova barriera l'antica provincia di Nizza, e distaccandone così l'intiera valle di Roja e di Bevera, le quali, se hanno relazioni colla vicina Liguria, ebbero ed hanno però sempre maggior commercio colla città di Nizza, che a buon diritto fu ognora estimata la capitale delle alpi marittime. Ed ora che la linea ferroviaria di Savona sta attivandosi, e quando pure si applicasse il sistema Fell al traforo del Colle di Tenda, congiungendo con un'altra linea la città di Cuneo a Nizza, quanti vantaggi non sarebbero a sperarsi da queste unioni pel commercio e la prosperità di cotesti paesi, senza l'incaglio di alcuna frontiera, e linea doganale?

Il Cassio, che poneva a fondamento principale della sua proposizione la differenza di linguaggio delle popolazioni limitrofe nizzarde e liguri, volendo aggregare gli abitanti della valle di Sospello all'occidentale Liguria, non poteva a meno di scorgervi una patente contraddizione col suo asserto, in quanto che è noto che a Mentone, Turbia, Sospello, Molinetto, il dialetto è sostanzialmente uniforme al Nizzardo e la schiatta è pure identica a quella di Nizza, attalchè la pretesa dissomiglianza di linguaggio sarebbe limitata in realtà a due o tre borgate estreme, che per essere prossime appunto a Piemonte e Liguria, hanno un dialetto maggiormente misto di Piemontese e Ligure.

Ma il Cassio si accontenta di chiamare ciò una insignificante anomalia di piccola frazione di Provenzali dilatatasi al di qua della frontiera orografica da lui indicata. — Cerca però di trarre un'altro argomento da un fatto relativo alla giurisdizione ecclesiastica, l'essere state cioè un tempo unite alla diocesi di Ventimiglia le parrocchie di Saorgio, Breglio, Sospello, Molinetto, Castiglione, Mentone, Roccabruna ecc. le quali,

ei dice, solo per arbitrio del I° Napoleone furono incorporate a quella di Nizza. — Ora noi diremo, questo fatto nulla prova perchè portato dall'antica divisione territoriale del Nizzardo in vicarie, per cui Sospello era capoluogo della vicaria di questo nome, ed avea pure il palazzo episcopale (come ci apprende il Gioffredo), benchè la principale residenza del vescovo fosse a Ventimiglia, e le cause giudicate in 1ª istanza dai giudici di questo contado venivano tuttavia devolute in appello al Senato di Nizza. — E del resto, anzi che un atto arbitrario, quello di Napoleone, fu logica misura di accentramento e conforme alla moderna circoscrizione della provincia di Nizza.

In riguardo poi alla questione dall'A. accennata, in odio al clero nizzardo che nel secolo XVII si ricusò a pagare le decime e contribuzioni per la guerra contro i Turchi, prescritte dalle Bolle pontificie ai preti beneficiati *dell'Italia e delle sue isole*, sotto il pretesto della decisione del Concilio di *Vienne en Dauphiné* che annoverava a quell'epoca Nizza colle sue attinenze tra le provincie francesi, certo fu quello un atto di riprovevole e sordido interesse, che fece sordo quel clero ai nobili sentimenti del dovere e del patriotismo; ma questo isolato esempio in tempi eccezionali, per nulla pregiudica la nostra tesi, nè può offuscare la fama meritata dai Nicesi, di fedeli e generosi amanti della loro patria italiana.

CONCLUSIONE.

Eccoci al fine del nostro assunto. Riassumendo pertanto e conchiudendo il nostro ragionamento ci par di avere, per quanto le nostre forze e i limiti del presente scritto il comportavano, procurato di dimostrare contro gli asserti del barone Cassio:

I° Che il confine occidentale d'Italia da lui preteso *lungo il crinale della serie di monti che dal colle delle Finestre snodandosi vanno a riescire alla Turbia, non puossi geograficamente, nè strategicameute ammettere.* — Non è questo il limite naturale estremo delle nostre Alpi; esso dovrebbe essere la catena dell'Esterel, immensa montagna di granito che divide la Provenza dall'Italia, o quanto meno le ultime linee di monti che ricingono Nizza dal lato settentrionale, e vanno decrescendo

e spingendo le loro ramificazioni sino al mare ed al Varo che segna come in antico la divisione fra le due nazioni.

II° Che l'Etnografia, e la storia e le tradizioni concordemente confermano la suddetta proposizione in quanto dimostrano che le genti che abitarono ed abitano il territorio Nizzardo appartengono alla famiglia Italiana.

III° Che la lingua infine meravigliosamente si accorda cogli altri elementi a provare, che il popolo dell'intiero Contado di Nizza non è altrimenti che Italiano.

Nel togliere però commiato dall'Autore che sinora ci fu di scorta, non possiamo a meno di accettare volontieri la dichiarazione da lui emessa nello stesso suo libro « che Nizza, patria dell'eroico Garibaldi, è senza fallo italianissima per le sue aspirazioni morali » — non che i voti ch'egli fa perchè essa ritorni al Regno d'Italia. — Questa sincera confessione, e questi suoi sentimenti che molto l'onorano, valgono a distruggere di per sè tutti i *ma*, tutti i cavilli e le argomentazioni ch'egli si è sforzato ciononostante di addurre contro la sua Italianità.

Che altro sono diffatti coteste *aspirazioni morali*, se non la coscienza, il sentimento ingenito della propria nazionalità? — Coscienza, sentimento che si manifesta così potente e in tante guise oggidì stesso contro tutte le arti della politica, e le grazie e i favori imperiali! — No quella Nizza da cui partivano i maggiori esempi di patriotismo ed abnegazione fra gli abitanti delle Alpi marittime, e il cui castello fu tante volte la ròcca di salvezza della Casa Sabauda, come il petto de' suoi cittadini ne fu la costante difesa, non può, non deve essere separata dalla rimanente Liguria, e dall'Italiano consorzio. Noi adunque non ci limiteremo a far voti per la rivendicazione di essa e dell'intiera provincia, ma diremo anzi che all'Italia ne incumbe il sacro dovere, non appena volga per lei l'occasione propizia, e sien meglio assestate le sue condizioni interne, per cui ella possa dirsi veramente nazione una, libera e forte a compimento dei desiderii di tante generazioni!

Torino, Agosto 1867.

Avv. Pier Luigi Caire.